

ISBN 88-8147-347-X

MARIO EQUICOLA · DE MULIERIBUS / DELLE DONNE

BRUNIANA & CAMPANELLIANA

Ricerche filosofiche e materiali storico-testuali

SUPPLEMENTO AL FASCICOLO 2003/2, ANNO IX

MARIO EQUICOLA

DE MULIERIBUS DELLE DONNE

a cura di

GIUSEPPE LUCCHESINI e PINA TOTARO



PISA · ROMA

ISTITUTI EDITORIALI E POLIGRAFICI INTERNAZIONALI®

MMIV

BIBLIOTECA
UNIVERSITARIA
CAGLIARI

4
F
1222
11

MARIO EQUICOLA

DE MULIERIBUS · DELLE DONNE

BRUNIANA & CAMPANELLIANA

Ricerche filosofiche e materiali storico-testuali

SUPPLEMENTO AL FASCICOLO 2003/2, ANNO IX

MARIO EQUICOLA

DE MULIERIBUS
DELLE DONNE

a cura di

GIUSEPPE LUCCHESINI e PINA TOTARO



PISA · ROMA

ISTITUTI EDITORIALI E POLIGRAFICI INTERNAZIONALI®

MMIV



Sotto gli auspici dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

~~4.F. 827/5~~
4.F. 1222/1

A Tullio Gregory
nel suo settantacinquesimo compleanno
gli amici di «Bruniana & Campanelliana»

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi mezzo effettuato, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta degli Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali®, Pisa - Roma. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

*

Proprietà riservata - All rights reserved

© Copyright 2004 by

Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali®, Pisa - Roma

<http://www.iepit.it>

Stampato in Italia - Printed in Italy

ISSN 88-8147-347-X

Il progetto scientifico del volume è di Pina Totaro;
testo e traduzione sono a cura di Giuseppe Lucchesini.

INDICE

PINA TOTARO, <i>Introduzione</i>	II
<i>Nota al testo</i> di GIUSEPPE LUCCHESINI	19
MARIO EQUICOLA, <i>De mulieribus / Delle donne</i>	21
<i>Note</i>	50
GIUSEPPE LUCCHESINI, <i>Postfazione</i>	61
<i>Appendice</i>	67
<i>Indice dei nomi citati dall'autore</i>	71
<i>Indice dei nomi</i>	75



INTRODUZIONE

PINA TOTARO

Nel suo *Quaestiones & Commentarium in Genesis*, pubblicato nei primi decenni del XVII secolo, il padre Martin Merseune faceva riferimento alla *celebris quaestio*, che con il suo libro egli si proponeva di confutare, della presunta maggiore 'prestanza' delle donne rispetto agli uomini:

Hic autem celebrem quaestionem apponere decreveram, qua diligenter rationes omnes investigarem, quibus nonnulli contendunt formam vitis esse praestantiores, ubi archimagi quaestionem affirmativam confutabam, quam tamen omnino, ut brevitati studeam, itaque sit.¹

In effetti, dopo essersi segnalato nell'intensa stagione performativa per la leggerezza dei toni e la vivacità degli argomenti proposti, il dibattito sulla 'eccellenza' delle donne si era arricchito di sempre nuovi contributi sino ad assumere, nel Seicento, la fisionomia di una complessa questione di natura filosofica. Le polemiche teologiche e le lotte di religione che avevano caratterizzato il secolo della Riforma e della reazione cattolica avevano infatti radicalizzato i conflitti anche latenti, e la stessa controversia sull'«eccellenza delle donne»² aveva assunto i toni – come lamentava il Minimo – di un'aspra disputa, la quale se da un lato risospingeva la *vehatissima quaestio* verso esiti ispirati ad una generale misoginia e al riaffermarsi di motivi tradizionali, dall'altro poneva l'urgenza da parte delle donne di rihutare il ruolo di *exempla* e di esprimere in prima persona le istanze di rinnovamento e di una più ampia e diretta partecipazione all'attività intellettuale.

L'irruzione della figura della donna nell'ambito di quella *Respublica literarium* riservata tradizionalmente agli uomini è tra i tratti più significativi del Rinascimento, messo più volte in evidenza nei numerosi studi critici sulla letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento.³ Basti pensare soltanto – esempio celebratissimo – a Vittoria Colonna, la quale nel 1544 pubblica a suo nome, oltre alle *Rime*, una raccolta a stampa di lettere che segue di soli quarant'anni l'edizione aldina delle *Epistole* di una santa, Caterina da Siena. Montaigne, ricevendo a Venezia, da parte di Veronica Franco, « un petit livre de lettres de lettres qu'elle a composé », annota

1. M. Merseune, *Quaestiones celebratae in Genesis*, Sumptibus S. Cramoisy, Lutetiae Parisiorum 1623, p. 172.

2. È questo, ad esempio, il titolo dell'opera di G. F. Capra, *Della eccellenza e dignità delle donne*, a cura di M. L. Doglio, Bulzoni, Roma 1988.

3. Si veda, ad esempio, C. Dionisotti, *La letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1967, pp. 191-194.

nel suo *Journal* il 6 novembre 1580 che quel testo si deve ad una «gentifame venetienne». La donna letterata è ora dunque una *gentifame* al pari di tante altre, e non più «la santa» o «la cortigiana» – ovvero un essere unico ed esemplare –, testimoniando così di una sensibilità che si faceva strada, seppure lentamente e con difficoltà, nella cultura europea di fine secolo.

Dell'interesse per la questione femminile, per l'influenza dell'educazione, le doti e l'attività letteraria delle donne nell'Italia tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento offre una significativa testimonianza il breve testo latino di Mario Equicola che qui si presenta, per la prima volta riproposto sulla base della rara *editio princeps* e tradotto in italiano. Esso consente di individuare, nella grande varietà di testi scientifici e letterari in favore del sesso femminile o a sostegno della pari dignità dei sessi, il delinearsi di modelli culturali nuovi e l'emergere di un'effettiva esigenza di partecipazione ai saperi e di ricerca di spazi di espressione e accesso ai luoghi della formazione, da cui le donne erano tradizionalmente escluse. Nell'opera si fa riferimento alla tradizione filosofica, ma anche alla produzione letteraria, in particolar modo prosastica, dedicata all'argomento, sebbene comunque ancorandole a due nuclei tematici particolari, secondo uno schema che sarà riproposto, in vario modo, da tutta la trattatistica successiva: l'uno teso a sottolineare l'«eccellenza» della donna, l'altro incentrato sulla descrizione di figure femminili esemplari per virtù e dottrina. Questo paradigma, rilevabile già nel *De claris mulieribus* di Boccaccio,⁴ solo nei primi anni del Cinquecento subirà significative modificazioni, nella misura in cui la riflessione critica sul ruolo femminile verrà ad assumere maggiore consistenza e toni di più intensa partecipazione, sottraendosi ai rigidi canoni della mera ritrattistica biografica.

L'opera di Equicola è dedicata a Margherita Cantelmo Maroscelli o Maloselli (della quale Equicola si dichiara «deditissimo servitore et schiavolino»⁵), originaria di Mantova, ma trapiantata da tempo a Ferrara, ove aveva stretto una duratura amicizia con Isabella d'Este. Il volume, pubblicato in latino senza indicazione di data né luogo di stampa – e di estre-

4. Si veda, tra i molti titoli sull'argomento: *Nel cerchio della luna. Figure di donna in alcuni testi del XVI secolo*, a cura di M. Zancan, Marsilio, Venezia 1983; *Rinascimento al femminile*, a cura di O. Niccoli, Laterza, Roma-Bari 1991. Per l'ambiguità del motivo dell'«eccellenza» delle donne, cfr. F. Daenens, *Superiore perché inferiore: il paradosso della superiorità della donna in alcuni trattati italiani del Cinquecento*, in *Trasgressione tragica e norma domestica. Esempi di tipologie femminili dalla letteratura europea*, a cura di V. Gentili, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1983, pp. 11-50.

5. Così infatti si legge in una lettera di Equicola a M. Cantelmo, datata Milano 24 maggio 1507 e pubblicata in D. Santoro, *Della vita e delle opere di Mario Equicola*, N. Jecco, Chieti 1906, p. 257. Scrive Santoro che Equicola era «l'anima di quella elegante società letteraria, che poté parere, senza essere costituita regolarmente, una vera e propria accademia» (ivi, p. 66).

ma rarità come tutte le opere di Equicola –, uscì verosimilmente a Ferrara nel 1501.⁶ La data è apposta nella pagina conclusiva («Mantuae VIII idus Maias MDI»), nella quale, tra l'altro, Equicola fornisce una sorta di giustificazione della brevità del testo, dovuta, scrive, alla imminente pubblicazione da parte del «Religiosus pater» Agostino Strozzi di un'altra opera dedicata ad analogo tema.⁷

Il più importante biografo di Equicola, Domenico Santoro, ritiene che il *De mulieribus*, pur evidenziando la piena maturità intellettuale e professionale dell'autore, sia tra le sue prime opere. Quale che sia la data di stesura del libro,⁸ esso fu composto su richiesta di Margherita («id quodcumque erit a nobis nec opinatum nec expectatum, de mulieribus tuo iussu scribimus»)⁹ e, con il suo richiamo ai classici e ai temi della discussione colta dell'Umanesimo italiano, può considerarsi uno dei primi testi di carattere filosofico dedicato al tema della condizione femminile pubblicati in Italia.

Nel volume (che Equicola, sia nel *Libro de natura de amore* che all'interno dello stesso *De mulieribus*, cita come *Perigynacon*)¹⁰ si sostiene la com-

6. Del *De mulieribus* è stato possibile individuare solo pochissimi esemplari, di cui tre in Italia: il primo conservato nella Biblioteca Angelica di Roma, di cui qui si segue il testo (segnatura: D.5.8.); il secondo nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze; il terzo, infine, nella Biblioteca Vittorio Emanuele III di Napoli. Una copia è posseduta dalla British Library, dal cui catalogo risulta che l'edizione fu stampata presso l'officina ferrarese di Lorenzo Rossi. Preziose indicazioni sull'ubicazione di testi equicolani in D. Santoro, *Appunti su Mario Equicola*, «Giornale storico della letteratura italiana», xv (1890), pp. 402-413. Nell'edizione consultata non sono indicati i numeri di pagina: la numerazione cui si fa qui riferimento è stata inserita dal curatore (cfr. anche la Nota al testo).

7. «In angustias – fateor – patente campo, in quo exultare potuisset oratio, me sponte compuli, ne contra hos, qui sunt sapientiae sanctitatis et doctrinae titulo insignes, mutire viderer, et in obrectatores muliebris sexus religiosus pater – vir ingenio et litteratura eminentissimus – tuus Augustinus Stroza optime diligentissimeque libero ore patrocinium susceperit» (*De mulieribus*, p. 30). L'opera qui allude Equicola non compare tra quelle attribuite all'abate agostiniano imparentato con M. Cantelmo, ma C. Fahy ha individuato nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze un manoscritto (segnatura: Cod. Palatino 726) di circa 98 carte il cui *incipit* recita: «Incomincia il libro Primo di Augustino Stroza Canonico Regolare per defensione de le donne contra li Malefici loro calunniatori. A la Mag.ca Madona Margarita Cantelma sua sorella Cucina osservandissima»; ma sulla reale attribuzione di questo scritto, cfr. C. Fahy, *Three early Renaissance Treatises on Women*, «Italian Studies», xi (1956), p. 42. Lo scritto di Fahy contiene un'interessante Appendice con «A List of Treatises on the Equality or Superiority of Women Written or Published in Italy during the Fifteenth and Sixteenth Centuries» (pp. 47-55).

8. C. Fahy lo colloca intorno al 1500-1501 per via di una lettera del 25 marzo 1501 indirizzata a M. Cantelmo rinvenuta nell'Archivio Statale di Mantova: «Per che mi voglio provare, se posso finire quella apologia delle donne: e mi è necessario, quando verrò alle moderne, una con vostra signoria mettere doi altre: se ad quella piace, metta la S. Marchesana bona e la contessa di Montedorisi: la prego me ne avise» (ivi, p. 37, nota 22).

9. *De mulieribus*, Lettera dedicatoria.

10. «Qui non diremo di loro lode [delle donne] altro, quanto ne è parso il vero, scritto nel nostro libro *Perigynacon*» (*Libro de natura de Amore... novamente stampato et con somma diligentia corretto*, per G. et Fratelli de Sabbio, Vinegia 1526, c. 200v).

dizione, molti in realtà sono i punti di disaccordo tra i filosofi circa le capacità e la conoscenza umana. Equicola rievca come Empedocle, ad esempio, ritenesse che «abstrusa esse omnia; Nihil nos sentire, nihil certe; nihil omnino quale sit posse reperire»; mentre Socrate («cui soli vivo sapientiam deus attestatus est... scientiam sustulit») e Platone, secondo la testimonianza di Carneade, «omnia opinabatur scepticorum more ambigua, vel (ut Armonius et Zenocrates dixere) quaedam paucula de providentia dei, animorumumque immortalitate, tanquam vera certaque affirmavit».¹⁷ Arcesilao, a sua volta, si discostò da Platone quanto alla possibilità di pervenire all'acquisizione di una qualche certezza, continuando le argomentazioni di Zenone («Zenonis argumenta succidebat depellebat supplantabat») al punto che «auditores in stuporem vertebat».¹⁷

Non sfugge qui il motivo petrarchesco della filosofia come dialogo a più voci, come ricerca plurale e molteplice e non come mera lettura e commento – lo ricordava Eugenio Garin nel suo ritratto del filosofo rinascimentale¹⁸ – di una verità raggiunta nella sostanza, che è soltanto da approfondire e svolgere nei particolari. Altrettanto determinante è la presenza di suggestioni ermetiche, rinnovate lungo tutta l'opera sulla scoperta della lettura di Ficino e della sua scuola, ed evidenziate nell'incontro di filosofia e poesia, di Plotino e Lucrezio. Quanto alla condizione della donna, Equicola per primo evidenzia una netta frattura tra l'uguaglianza naturale degli uomini e delle donne e lo stato di soggezione e dei costumi:

Quod si nunc secus est, violentia contra divinum ius naturaeque leges regna, imperia et tyrannidem exerceri sanae mentis negabit nemo; et sic illa feminis naturae libertas aut legitime interdicta aut consuetudine interdicta, usque absoluta restituitur aboleretur extirparet: cum vivendi diversa sit ratio: domi foemina detinetur ubi ocio marcescit nec quicquam aliud mente concipere permittitur quam acus et flum.¹⁹

Con originalità espressiva e sensibilità filosofica, dunque, Equicola coglie il grande potere dell'*institutio* – insieme a quello dell'educazione –

17. Ivi, pp. 9-10.
18. La filosofia – scrive Garin – è invece nella concezione rivoluzionaria di Petrarca «ritraccia alla pluralità di concezioni del mondo e della vita, analisi del fare, pluralità di concezioni del mondo e della vita, molteplicità, variazione» (*Il filosofo e il mago*, in *L'uomo del Rinascimento*, a cura di E. Garin, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 175).
19. E così prosegue, suggerendo motivi che saranno ripresi successivamente da altri autori: «Iloxx vix annos pubertatis excedens in mari datur arbitrium, et si paulo altius se erigit et accollit, velut summae rerum et altioris provinciae non capax, oeconomicae dedicatur quasi ergastulo... ut bello victi victoribus, sic viri victoribus, sic cedit animus consuetudine, quam non naturali necessitate constare, sed vel exemplo et disciplina privata vel fortuna et occasione quadam, aut etiam ex his omnibus congregari non ignoramus» (*De mulieribus*, p. 11).

pieta uguaglianza dell'uomo e della donna – «Qua re eandem originem idemque habere principium viri feminaeque animam et corpus, non video posse dubitari» –, ad esclusione delle ovvie differenze fisiche finalizzate alla procreazione,²⁰ mentre si fa risalire l'evidente disparità sociale fra i sessi a motivi strettamente legati all'educazione e alla cultura.²¹ Entrambi dotati di un'anima di origine divina («similis Deo») e creati a immagine e somiglianza di Dio come animali razionali,²² l'uomo e la donna possiedono corpi adeguati alle loro rispettive funzioni, la cui diversità non ha valore sul piano della vita morale e non riguarda in alcun modo le prerogative comuni ai due sessi. Sulla scorta di queste considerazioni egli può dunque concludere che «Inter... sexus non est diversitas».²³

La tesi della parità viene anche sostenuta, secondo Equicola, dai filosofi antichi, verso i quali egli, figlio dell'enciclopedismo umanistico,²⁴ nutre profonda ammirazione: da Platone, ad esempio, il quale «in libris quos de republica scripsit in gymnica mulieres certamina deducere non veretur... in legibus... eadem quae masculis eadem feminis exercita tribuit, legem sanciens ut mulieres rem bellicam non negligant»; e da Aristotele, che considerava *animalia rationalia* tanto l'uomo quanto la donna.²⁵ Ma se tutti sembrano convenire sull'argomento della parità con-

11. «Quare, heca Margarta, eandem enthelechiaie formam ammantibus mortalibus (longaevoas exipio) a summo optice datam non dubites: ingenii vim certum tene ut nihil sit hoc certo certus» (*De mulieribus*, p. 17).
12. Un approccio di carattere sociale alla questione femminile si avrà soltanto a partire dalla *Dedamatio de nobilitate et praecellentia foeminae scrua* di Heinrich Cornelius Agrippa (Edition critique d'après le texte d'Anvers 1529, Droz, Genève 1990) i cui echis saranno individuabili, tra l'altro, nel *Corregiano* di Baldesar Castiglione, nei *Ragionamenti* e nel *Dialogo delle bellezze delle donne* di Agnolo Firenzuola. Sul tema si veda ora *Women in Italian Renaissance Culture and Society*, ed. by L. Panizza, European Humanities research centre, Oxford 2000.
13. «Homini (cuius appellatione mas et femina continetur) impartitas animales»

(*De mulieribus*, p. 4).
14. «Lucce clarus cum pateat hisdem concreta femina quibus vir elementis: eodem enim semine corpus nascitur aliter crescit senscit mortur: eundem ipsa haurit spiritum; ad eundem tendit beatitudinis finem; opinionem mentem et orationem sortita radicinat; una siquidem rationalibus mortalibus est natura, omnibus par imata libertas» (Ivi, p. 10).
15. Oltre alla biografia di Santoro sopra citata, si veda anche la voce *Equicola* di P. Cherchi, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1993, vol. XLII. Per quanto riguarda la cultura di Equicola, Santoro rileva che, «celebrato ai suoi tempi poco meno che come un mitraleo d'ingegno e di dottrina, fu pressoché dimenticato nei secoli successivi». In seguito poi, la critica moderna «ben lungi dal condividere l'iperbolica ammirazione degli antichi, ne ha fin troppo attenuato il merito» (D. Santoro, *Della vita e delle opere* cit., p. 10).
16. Ivi, pp. 15-16 e 6. I classici dunque concordano, a parere di Equicola, sull'assenza di qualsivoglia differenza tra i sessi: «Horum duorum sum contentus auctoritate, preteritis reliquis, cum quicquid antiquiores docuerint, in usum verterim proprium; et quicquid a recentioribus alla-tum est, ab horum fonte esse haustum deducumque: ipsimet non ibunt inficias» (Ivi, p. 6).

nella sua assoluta convenzionalità, individuandolo nella capacità di determinare il diverso destino dell'uno e dell'altro sesso: dal momento che – scrive – la natura non ha fatto alcuna distinzione di «officia aut exercitia» e la diversità non dipende in alcun modo «e siderum... influxu», essa va fatta risalire ad altra origine, ovvero attinge soltanto «ab educationis fundamento».²⁰

I ritratti esemplari di donne famose che corredano queste riflessioni sul ruolo della *consuetudo*, dell'*educatio* e della *disciplina* – «cum simus tanquam tabula rasa, in qua pingi quodlibet potest»²¹ – sono tratti dalla storia religiosa, dalle arti e dalle lettere, ma l'autore presenta anche un ideale di donna virtuosa (per prudenza, temperanza, fermezza e giustizia) che non è necessario collocare nel passato e nell'antichità più remota: Isabella d'Este, Cornelia Cantelmo e Margherita stessa sono infatti contemporanee di Equicola. Della prima si lodano le ben note doti musicali²² in una cornice retorica che richiama, lo si è già accennato, il *De claris mulieribus* di Boccaccio, opera che aveva conosciuto una grande diffusione e un'ampia circolazione nell'Italia quattrocentesca.

Il libro costituisce dunque, pur nella sua brevità, non soltanto un efficace tentativo di affrontare una questione densa di conseguenze sul piano filosofico e teologico, riprendendo e rielaborando il pensiero dei classici e di alcuni tra i moderni,²³ ma si pone soprattutto come una delle prime riflessioni critiche sull'origine e sulle cause del ruolo subordinato della donna, sull'influenza e sui condizionamenti della cultura. Per la sua capacità di affrontare il tema in una prospettiva filosofica, il *De mulieribus*, al di là della sua reale circolazione (in merito alla quale assai poche sono le notizie in nostro possesso), segna una tappa significativa nella trattatistica rinascimentale. L'approccio seguito da Equicola troverà infatti ampia eco nel Cinquecento e oltre, riflettendosi anche nei *Discorsi* del Tasso «della virtù eroica» e «della virtù femminile».²⁴

20. Ivi, p. 13.

21. Ivi, p. 12.

22. «Siquid autem ab oeconomicis politicisque respiscit negotiis, citharam sumit, et heroicis ita melicis et rhythmicis astruccionibus versus decantat, aut mira modulandi solertia ita miserabilem deflet elegos, ut divinitus Aristotelem locutum putem, dum contendit discere imitarique feminas ingeniosius quam mares. Nec mihi mirum iam videatur Xenocratem lymphaticos modulibus liberasse, et Cretensem Taletem citharae suavitate morbos et pestilentiam fugasse» (ivi, p. 20).

23. Stimatissimo per le sue competenze filosofiche, Equicola cita come suo maestro nella *Dedicatoria* del *De mulieribus* quel Pomponio Leto da cui avrebbe appreso, quasi un novello Platone, a coltivare Platone e Cicerone: «Pythagoras Meus – divus ille Pomponius Laetus... Platonem colere, Ciceronem imitari, Io. Pontanum (cuius ingenio antiquitati nostra saecula non invident) pro viribus ut aemularer iubebat» (ivi, p. 2).

24. «Onde mi lece sperare – scriverà più tardi il Tasso – di poter filosofando aprir la prigione e scuoter il giogo della servitù» (T. Tasso, *Prose diverse*, nuovamente raccolte ed emendate da C. Guasti, Le Monnier, Firenze 1875, vol. II, p. 187).

Fedele all'impianto filosofico assunto nel *De mulieribus* circa la condizione della donna e l'origine della disuguaglianza, Equicola tornerà sull'argomento nel suo più famoso *Libro de natura de amore*, dedicato anch'esso ad una donna, Isabella d'Este, «Marchesana di Mantova», in cui – tra echi neoplatonici e motivi ficiniani – si compiace di riferire giudizi diversi in favore dell'eccellenza delle donne: come si vede, questo tema attraversa l'intera produzione letteraria dell'autore. Dopo aver riportato il giudizio di Aristotele, Equicola tesse le lodi di quello di Platone, il quale «li medesimi essercitij & arti alla donna che a l'huomo concede nelle leggi: & trattar arme le vuol perite: & di animo bellicoso & sapemo esser religiosissime».²⁵

Origine e fonte d'ogni atto laudabile a l'huomo è la donna: materia de scrittori, opera de poeti... con Theodorico sommo philosopho diremo: Creò Dio la Donna non altronde che dal huomo, né d'altra natura la fece che di quella dell'huomo: scrive esser la donna docile & molto meglio che l'huomo recordarse et esser bona in consigli: Sono rationali, sono di anima immortale, sono capaci di beatitudine, atte a tutte virtù, non altrimenti che l'huomo le donne come Galeno dimostra.²⁶

Come già nel *De mulieribus*, anche nell'enciclopedico *Libro de natura de amore*, richiamandosi variamente alla medicina antica e alla fisiologia galenica, Equicola torna sulla diversità dei temperamenti e allude al tema neoplatonico della metamorfosi dell'amante nell'amata:²⁷

È di natura più caldo l'huomo che la delicata donna, però più tosto della veduta bellezza se infiamma, & con maggior impeto furiosamente diventa subito fuoco, desideroso pervenire all'imaginato fine, né desiste dal cominciato fervore, fin che'l furore dura, et la memoria dell'amata bellezza nell'amata lo trasforma. Onde avviene che l'huomo ne i principij ardentemente ama, et in processo de tempo varie cause lo possono immutare: la donna di più fredda natura che l'huomo, non così presto se accende, ma accesa più dura.²⁸

Il motivo della ingiusta condizione del sesso femminile attraversa tutto il *Libro*, in cui Equicola si rivolge direttamente alle donne con accenti di partecipata commozione e auspicandone l'emancipazione. Sullo sfondo, restano accennati i grandi temi della trattatistica morale del primo Rinascimento: l'onore, la gloria, la caducità della vita, l'eternità della fama:

O preclarissime donne o mie signore, a voi tutto questo appartiene [sic], a voi solo al presente scrivo, con voi parlo, a voi tutto hora mi volgo... Considerate che, ad chi, e quanto date. Ogni insolentia in amorosi furti, ogni pericolo per il quale in Venere si incorre, all'huomo par sia honore & gloria, ma a voi infamia senza alcuna

25. *Libro de natura de amore* cit., c. 200v. Cfr. *De mulieribus*, pp. 27-28.

26. *Libro de natura de amore* cit., c. 200v.

27. Sulla persistenza di antichi paradigmi relativi alla fisiologia femminile ancora nel XVII secolo e sulla medicina delle donne, si veda E. Berriot-Salvadore, *Un corps, un destin: La femme dans la médecine de la Renaissance*, Champion, Paris 1993.

28. *Libro de natura de amore* cit., c. 201r.

acceptabiles excusatione, & di morte sete costrette spesso dubitare... Non vi mova l'altro pallore che vi può esser poi causa de rosore: non si habbia sempre pietà alle abundantia lacrime, che in quelle è lo rapace harno ascoso: voi solo il sospetto macula, & de buona fama vi spoglia: Devesi adunque assai più a questa che alla vita, che l'una dura, l'altra manca.²⁹

L'edizione a stampa, in quarto, si compone di trenta carte non numerate, comprensive di un frontespizio su cui si staglia una bella incisione in legno raffigurante il busto di Minerva con il collo cinto da un serpente. L'immagine, riprodotta sulla copertina del presente volume, riprende un motivo molto diffuso nel Quattrocento.

In una celebre mitografia del xvi secolo dal titolo *Imagini de gli dei de gli antichi* di Vincenzo Cartari, pubblicata a Venezia presso Francesco Marscolini nel 1556, nel capitolo consacrato a Minerva, sono riportate – dopo la descrizione (dettagliata e ricca di varianti) e l'interpretazione degli attributi tradizionali della dea (asta, scudo, elmo decorato a volte dalla sfinge e dal grifone, ulivo, lucerna, conocchia, civetta, talari) – alcune importanti indicazioni per l'identificazione della figura qui rappresentata:

Ma come ho già detto della Civetta così dico del Serpente, che fu dato a Minerva per segno di accortezza e di prudenza. Onde in Roma dinanzi al gran simulacro di Minerva giu' a' piedi stava il serpente tutto in sé rivolto, se non che alzava la testa su dietro allo scudo ch'ella teneva al braccio, come dice Servio, ove Virgilio le fa che i due serpenti quali uccisero Laocoon e gli figliuoli se ne andarono dritto al tempio di Minerva & quivi si posero a' piedi della Dea & sotto lo scudo. Della tonica modo di vestire dalle donne di Africa che abitano intorno alla Tritonide palude, né che costei porta con la corazza sopra scrive Herodoto che i Greci tolsero questo modo di vestire dalle donne di Africa che abitano intorno alla Tritonide palude, né vi è altra differenza se non che la tonica di sotto di questa è di pelli & di fimbrie, o frangie che vogliamo dire, del farserto di sopra non sono di serpente. Ma di cuoio tagliato a minute liste, il quale farserto usavano fare quelle donne di Africa partimente di cuoio di Capra & perciò lo chiamarono i Greci Egida, perché Egia appo loro significa Capra. & è questo che noi habbiamo detto corazza, che hebbe forse le fimbrie all'intorno di minuti serpenti, come pare volesse intendere Herodoto quando pose la differenza.³⁰

29. Ivi, cc. 202r. Cfr. anche *De mulieribus*, p. 19.
30. Edizione consultata: F. Rampazzetto, Padova 1626, p. 313, ma del libro di V. Cartari sulle *Imagini de gli dei de gli antichi* esiste una edizione moderna: N. Pozza, Vicenza 1996, pp. 337-338. Si ringrazia Francesca Perugini per alcune indicazioni sull'iconologia di Minerva. L'opera di Cartari è posteriore alla datazione del *De mulieribus* di Equicola, ma essa recupera tutta la tradizione mitologica classica e per oltre un secolo fu considerata uno dei maggiori testi di riferimento sull'argomento; ancor oggi costituisce un'opera chiave per la comprensione delle rappresentazioni degli dei antichi. Per altre (quasi tutte con apparato iconografico) mitografie italiane, molte delle quali furono anche tradotte, cfr. in particolare: L. G. Ciraldi, *De deis gentium, ex officina I. Oporini, Basilae 1548*; N. Conti, *Mythologiae... libri decem*, s.e., Venetis 1568. Per uno sguardo d'insieme su questi trattati, che confluirono nella celebre *Iconologia* di C. Ripa alla fine del Cinquecento, si veda G. Savarese e A. Gareffi, *La letteratura delle immagini nel Cinquecento*, Bulzoni, Roma 1980.

NOTA AL TESTO

Nel trascrivere il testo originale del *De mulieribus* di M. Equicola (1501), non si sono seguiti criteri diomatistici, mirando piuttosto alla leggibilità del testo che non alla resa di ogni dettaglio grafico.

Gli interventi più rilevanti sono stati effettuati sulla punteggiatura. Il testo di Equicola infatti, pur sfoggiando un periodo molto articolato, dispone (come molti testi coevi) di strumenti d'interruzione al contempo ristretti nel numero e flessibili nella funzione. Tra questi, il *comma*, ad esempio, non svolge sempre un ufficio immediatamente decifrabile dal lettore, il cui compito è stato facilitato, organizzando il periodo latino in una struttura interpunktiva moderata. Si è reso conforme alla pratica ortografica dei nostri tempi anche l'oscillante uso delle maiuscole (non sottintesse a regole troppo rigide neppure nei rispetti dei nomi propri).

Sono state sciolte tutte le abbreviazioni (compreso ☞), salvo in rari e ovvi casi (*d.*, *lo.*, ad es.). Eventuali problemi rilevati sono stati anch'essi illustrati in nota (si veda, in particolare, il caso di *Ruen*, p. 26).

L'esemplare utilizzato presenta numerose emende, talora non problematiche (ad es. *humanum* per *humanum*), a volte tali da indurre a caute congetture (cfr. ad es., il *provenit* di p. 4, emendato in *provenit*), talora, infine, derivanti da errori nella trascrizione delle fonti classiche (o dall'uso di una tradizione corrotta), come nel caso del *Faula busa genere* di p. 25. Ogni discrepanza rispetto al testo di riferimento, però, è stata segnalata e discussa (senza trascurare nemmeno le sviste più ovvie) nelle note specificamente afferenti al testo latino.

Le *n* semivoocaliche sono state restituite in *v*.

Nel libello sono presenti alcune parole greche traslitterate in caratteri latini. Mentre in sede di traduzione si sono ovviamente preferiti i caratteri greci, per il testo latino si è mantenuta la traslitterazione dell'originale.

Nell'edizione consultata non erano indicati i numeri di pagina: la numerazione della presente edizione è stata inserita dal curatore, e indicata tra parentesi quadre all'interno del testo trascritto.

Si indicano di seguito (nella terza colonna della tabella che segue) le principali modifiche apportate rispetto all'edizione cinquecentesca: i numeri della prima colonna si riferiscono alla pagina e alle righe di tale edizione; nella colonna centrale è riportato il relativo testo.

5, 1	provenit		5, 1	provenit
5, 9	discrepat		7, 23	coniectantur
8, 3	vacet		9, 17	nihil
10, 16	beatitudinis		10, 16	beatitudinis
10, 17	nihil		10, 17	nihil
10, 18	interdicta		10, 18	interdicta
11, 1	absoluta		11, 1	absoluta
12, 23	temeritatem		12, 23	temeritatem
13, 12	auderec		13, 12	auderec

14, 5	humanm	humanum
14, 11	peccare	pectare
14, 18	Tinctibus	tinctis
16, 23	cu	cum
17, 22-23	lascheniam Mantineā: Axiocheā Philasiam	Lascheniam Mantineam, Axiotheam Phliasiam
18, 15	Lucera minima	Lucera mima
18, 17	Valeria Copiola	Galeria Copiola
18, 18	cn. Pompeo	C. Poppaeo
18, 23	Theie	Thelie
19, 7	Aristratete	Aristarete
19, 8	inventā	iuventa
19, 9	Ceriso	cestro
19, 16	prudendenti	prudenti
20, 1	acus	arcus
20, 23	cietensem	Cretensem
21, 4	convenustat:)	convenustat,
21, 13	beasset	beassent
22, 6	declarat	deklarant
23, 12	aeadem	eadem
23, 14	Tullus	Tullius
23, 16	ungulatam	undulatam
23, 24	non nisi lugubri	non cultu nisi lugubri
24, 22	si	sic
24, 23	Astrubal	Asdrubal
25, 4	anmi	animi
25, 21	paula busa genere	Apula nomine Busa, genere clara
26, 1	hñt	hunc
26, 8	.C. Quintio M. Attilio	C. Quintio M. Acilio
28, 3	monumentum quod esset Fortunae	(monumento quod esset) templum Fortunae
28, 7	visis	viris
28, 11	Chloediae	Chloeliae
28, 13	Tratae	Taraciae
28, 17	vesebatur	visebatur
28, 20	Antonii	Antonini

Mario Equicola d'Alvito² saluta donna Margherita Cantelmo.

O donna Margherita, il mio Pitagora, ovvero il divino Pomponio Leto, mi ordinava di venerare Platone, imitare Cicerone, e di cercar (conforto) i nostri tempi non invidiano all'antichità. Per poterli obbedire, però, è necessario chi io possa abbracciare una filosofia in grado di mediare fra le due grandi correnti:³ intraprenderò immediatamente e volentieri questo lavoro, scrivendo – come da tuo comando – intorno alle donne, qualunque sarà, il risultato di questo imprevisto ed inaspettato compito. Ho tralasciato scientemente molte cose, e non ignoro di averne moltissime trascurate. Se dunque non so rendere migliore una buona causa, sappi che [in ciò] vennero meno l'età, l'ingegno e le conoscenze, non lo zelo, l'obbedienza e la volontà. Confidando in questi nostri meriti, affrontiamo [ora] il tema che ci siamo proposti.

Περὶ γυναικῶν

di Mario Equicola d'Alvito.

A donna Margherita Cantelmo

Fu il sapientissimo Mosè ad insegnare per primo alla stirpe dei mortali come ad [ogni] umano sia stata attribuita, da Dio ottimo massimo, una medesima forma animica, della quale costui ebbe, come degli altri occultati segreti della natura, profonda conoscenza, in grazia dei divini responsi – [e ciò insegno] con le seguenti parole: «Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza, a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò».⁴ Seguendo questa verità massima sentenza, Mercurio Trismegisto, che giunse alle più alte vette della filosofia, lasciò scritte tali parole: «La Terra, poi, generò gli animali che aveva dentro di sé (cioè i quadrupedi e i rettili), sia quelli selvatici che quelli domestici. Ma l'intelletto – padre di tutte le cose, vita e luce vivente – procreò l'uomo, simile a sé, e se ne compiacque, quasi fosse suo figlio: era infatti bello, e manifestava in sé l'immagine del padre».⁵ Sembra qui aggiungere, sullo stesso argomento, le parole del mio Platone,⁶ quasi ad additarlo quale interprete ed imitatore della scienza mosatica:⁷ «Nell'animo», disse, «non possiamo trovare nulla di più divino di ciò intorno al quale si volgono⁸ l'intelligenza e la sapienza: è dunque questa caratteristica dell'anima ad essere simile al divino». In un altro passo, poi, dopo aver addotto molteplici ragioni per confortare tale affermazione, così conclude: «Ma ora verifichiamo se da tutto ciò che è stato detto consegue questa deduzione, ovvero che l'anima sia sommanente simile al divino stesso, all'immortale, all'intelligibile, all'uniforme, all'indi-

[2] MARIUS AEQUICOLUS OLIVETANUS D. MARGARITAM CANTELMAM SALUTAT.

Pythagoras meus – divus ille Pomponius Laetus –, hera Margarita, Platone[m] colere, Ciceronem imitari, Io. Pontanum (cuius ingenio antiquitati nostra saecula non invident) pro viribus ut aemularer amplecti que[m] faciam, necesse est eam potissimum me philosophiam amplecti que[m] utramque partem probabiliter disset: factoque impresentiarum libentius, iteribus tuo iussu scribimus. Multa consulto praeterii; plurima me praedum id, quodcumque erit a nobis nec opinatum nec expectatum, de mundum id, quodcumque erit a nobis nec opinatum nec expectatum, deesse ingenium et doctrinam, non studium obsequium et voluntatem, deesse scias. Quibus fretus, iam ad id quod institutus adcedamus.

MAM.

[3] MARI AEQUICOLI OLIVETANI PERIGYNAECON AD D. MARGARITAM CANTEL-

Tributam homini a Deo optimo maximo eandem animae formam, quam Dei responsis secreta naturae perdidicit sapientissimus Moses inter caetera reconditissima, primus mortale genus his verbis edocuit: «Creati Deus hominem ad imaginem et similitudinem suam, ad imaginem Dei creavit illum, masculum et feminam creavit eos». Quam verissimam sententiam secutus qui ad summum philosophiae pervenit, Mercurius Trismegistus, sic scriptum reliquit: «Terra postmodum animantia quae intras habuerat peperit – quadrupedia videlicet, serpenta, fera pariter et domesticata –; at pater omnium, intellectus, vita et fulgor existens, hominem sibi similem procreavit, atque ei tanquam filio suo congratulatus: pulcher enim erat, patrisque prae se ferebat imaginem». Platonicas quoque meti eadem de re verba apponere visum est, cum sit Mosaticae disciplinae quasi interpres et imitator: «Non reperire», inquit, «possimus quicquam in animo [4] divinus illo circa quod intelligentia sapientiaque versatur: id igitur animae divini simile est». Et alio loco, cum sic esse plures rationes

attulisset, ita concludit: «Iam num haec ex omnibus quae dicta sunt consequantur adverte, videlicet ipsi divino immortalis intelligibili uniformi indissolubili, semper eodem modo et secundum eadem se ipsum habenti, animam esse simillimam». Hinc illud Ciceronis: «Ad similitudinem dei propius accedit humana virtus quam figura». Omitto reliquorum philosophantium atque interpretum nostrorumque theologorum omnium, nemine discrepante, consensum: homini (cuius appellatione mas et femina continetur) impartitas animas racionales, a Deoque singulis momentis – ad concumbentium arbitrium – singulas immortales procreatas, et post formatricem illam vim (elapsis diebus circiter quinque et quadraginta) infusas corpori. Cuius singula membra probabili ratione monstrat Plato ad singula animae officia esse accommodata, et ad totius mundi fabricata exemplar. Constat siquidem corpus nihil agere sed solum subiici passioni, nam illius operationes incorporalis naturae virtute non ex materia corporum provehit. Nactam igitur illud mulierem quasi animae vehiculum (sic magi vocant) quemadmodum et virum videmus ipsa natura, situ tamen partium differens. Nam genitale illius, contra quam nostrum, formatum est ad recipiendum germen, confovendumque et vivificandum commodissimum. Summa enim Dei ratione et naturae providentia, ea parte tantum membrorum a virili forma faemina discrepat, qua posteritas facta suscipitur et fovetur, et rursus virilis habitus ea diversitate constat, qua vis serendi et generandi hominis inest. Mammillae aequae viris ac feminis sunt, sed feminarum dulcibus succis distenduntur, ut statim editus parvulus apta sibi – lactis munere – suscipiat nutrimenta. Cum ergo in viro nihil superfluum aut egens, nec in femina vel quod desit videamus vel quod abundet, in his solum differentiam cognoscimus, in quibus usus diversitatem necessariam requirit. Deum praeterea conglutinasse eadem materia unum corpus ad hominis formam effingendam Moses refert. Solutum illum nodum Deo volente Trismegistus affirmat: et masculina quidem ex parte feminae confecta ad divinae portiois propagationem. Plato Deum constituisse unum animal asserit, hominem scilicet mortalia et immortalia continens: mortale corpus, immortalem animam ex vitae rationalis idaea. Qua re eandem originem idemque habere principium viri feminaeque animam et corpus, non video posse dubitari. Post animae a corpore solutionem (ut christia-

struttibile, a ciò che sempre permane nella stessa condizione conformemente agli stessi principii». Donde, quel detto di Cicerone: «La virtù umana si approssima più dell'umana figura alla somiglianza con Dio».⁹

Inutile sottolineare il consenso unanime degli altri filosofi ed esegeti, nonché di tutti i nostri teologi, sul fatto che agli uomini (con questo termine indichiamo tanto il maschio che la femmina) siano state attribuite anime razionali, e che da Dio siano state prodotte in diversi momenti, conformemente alla scelta degli amanti, le singole anime immortali, poi infuse – a séguito di quell'impulso generatore e una volta trascorsi circa quarantacinque giorni – nel corpo. Platone dimostra, con attendibile argomentazione, come le singole membra di questo corpo siano conformate alle diverse funzioni dell'anima, e foggiate sul modello complessivo del mondo. Infatti, poiché notoriamente il corpo non compie alcuna azione, ma soggiace piuttosto alla passione, esso opera in virtù della natura incorporea, e non per effetto della materia corporea. Vediamo dunque che la donna è congiunta al proprio corpo – quasi questo fosse (e tale lo definiscono i maghi) il veicolo dell'anima¹⁰ – nello stesso modo dell'uomo, differendone tuttavia (per natura, appunto) quanto alla connessione delle membra. Infatti l'apparato genitale della donna, contrariamente al nostro, è predisposto ad accogliere e a riscaldare il seme, e particolarmente atto a dargli la vita. Conformemente alla suprema ragione di Dio ed alla previdenza della natura, la donna differisce dalla conformazione virile delle membra soltanto per la parte in cui la prole concepita viene nutrita e riscaldata; mentre, a sua volta, la specificità virile si manifesta nella potenza seminale e generativa. Tanto gli uomini quanto le donne sono [infatti] dotati di mammelle: quelle delle donne, però, sono gonfie di dolci succhi, affinché il bimbo appena nato possa trarne in dono i nutrimenti lattei, a lui adatti. Dunque, poiché nell'uomo non vediamo qualcosa di superfluo o di manchevole, così come nella donna non rileviamo nulla che difetti o abbondi, riconosciamo la differenza soltanto in ciò in cui l'utilità richiede una necessaria diversità.

Mosè, inoltre, afferma che Dio, per plasmare la forma umana, modellò con la stessa materia un unico corpo.¹¹ Il Trismegisto sostiene che quel nodo venne sciolto per volontà di Dio: sia la parte maschile che quella femminile furono predisposte alla propagazione della divina porzione.¹² Platone dice che Dio costituì un unico essere animato, ovvero l'uomo, provvisto di caratteristiche mortali ed immortali: il corpo è mortale, e l'anima è immortale, secondo la forma della vita razionale. Non mi pare dunque si possa dubitare che l'anima e il corpo dell'uomo e della donna abbiano un'identica origine ed un medesimo principio. Dopo la separazione dell'anima dal corpo (come è testimoniato anche dalla cristiana verità), ci è promessa in cielo la somiglianza con gli angeli, fra i quali non v'è diversità di sesso; e, come è chiaramente dimostrato, pur risorgendo

na etiam veritas suffragetur), angelorum nobis in celo promittitur simili-
 tud, inter quos sexus non est diversitas; et, ut liquido comprobatur, re-
 surgentes in proprio sexu, sexus non fungemur officio. Definitionem per-
 fectam scimus ex divisione nasci, constare et esse plenam ex genere et
 differentis. Hominem dixit Plato esse animam rationalem, mentis parti-
 cipem, utentem corpore; Aristoteles animal rationale. Per definitionem
 in quo marem faeminae proestare monstrabitur? Horum duorum sum
 contentus auctoritate, preteritis reliquis, cum quicquid antiquiores do-
 cuerint, ii in usum vertent proprium; et quicquid a recentioribus alla-
 tum est, ab horum fonte esse hausum deducuntque: ipsinet non ibunt
 inficias. Plato – cur solus ex omnibus animantibus homo anthropos sit
 nunc[7]parus, quasi anathron (id est contemplans quae videt); cur illa
 potentia quae physin (id est naturam) ochi et echi (id est vehit et conti-
 net) politus psychi proferatur; cur corpus sima (id est sepulchrum) sit
 dictum – cum disputat, nullam sexui facit differentiam. Aristoteles, cum
 medium omnium animalium et parvum, mundum, Mercurius cum
 magnum mirandum, hominem arbitrantur, sexum non distinguunt.
 Physici eandem in mare et femina dant complexionis definitionem, di-
 cunt namque aequalitatem esse et effectum eorum, quae ex contrariis
 elementorum qualitatibus proveniunt et redundant. Licet masculina fe-
 mininis maiora esse dum conantur ostendere, cur ex avibus quae rapto
 degunt maiores sint maribus feminae, nullam aut ridiculam rationem
 reddant, verum hac in re nolo adversari, cum in nobis quo maius est cor-
 pus, eo secundum se ipsum pigritus ineptiusque sit ad motum divitiusque
 actionem differat: compacta toto corpore anima prudentior est quam in
 spatium extensa. Homerus Ulixem collectum brevem et prudentem
 dicit, Menelaum longum et stultorem; validiores quoque minores vas-
 toribus Status de Tydeo, Syllus⁷ de Xantippo canunt. Frigiditas et hu-
 midas coniectatur quod pills ad exundum denegerat ac[8]cessus, et
 humor arteriam, per quam sonus vocis ascendit, crassiorum efficiens
 vocis angustet meatum. Ac si alae et femina pills vacent, et vacca non gra-
 vus tauro sonet, nec plane conspiciamus plurimum mulierum actiones ar-

a. Syllus = Stilus (Italicus).

nel nostro proprio sesso, non eserciteremo la funzione sessuale. Sappia-
 mo che la definizione perfetta nasce dalla divisione, e ch'essa si costitui-
 sce (e si articola) pienamente secondo il genere e le differenze. Platone
 disse che l'uomo è un anima razionale, che partecipa della mente ed usa
 il corpo. Aristotele lo definì animale razionale. In quale campo si potrà
 [dunque] dimostrare che il maschio è per definizione superiore alla
 donna? Trascurando gli altri, mi ritengo pago dell'autorità di questi due
 [filosofi], poiché essi hanno elaborato a proprio uso ogni insegnamento
 che gli [autori] più antichi hanno [loro] trasmesso, mentre è dimostrato
 che quanto hanno [scritto] i moderni è stato tratto dalla fonte [costituita
 da loro due], come i moderni stessi non contesteranno.
 Platone, quando espone la ragione per cui l'uomo, solo fra tutti gli es-
 seri animati, sia chiamato ἀνθρωπος,¹³ (quasi ἀνθρώπων,¹⁴ ovvero « colui
 che considera attentamente ciò che vede »), oppure discute perché quel-
 la potenza che ὄξει ed ἔχει (cioè « sostiene » e « contiene ») la φῶτιν (vale
 a dire la « natura ») sia più propriamente definita ψυχῆ, o perché il corpo
 sia detto σῆμα, cioè « sepolcro » – [quando si occupa di tali problemi, di-
 cevo, Platone] non attribuisce alcun [significato] alla differenza di sesso.
 Quando Aristotele definisce l'uomo « medio fra tutti gli animali », e mi-
 crocosmo, e quando Mercurio lo reputa un grande miracolo, non fanno
 distinzioni di sesso.¹⁵

I naturalisti definiscono in modo identico la complessione dell'uomo
 e della donna, e dichiarano che tale complementare eguaglianza dipen-
 de e deriva dalle antitetiche qualità degli elementi. Sebene, nel tentati-
 vo di dimostrare che gli animali di sesso maschile sono più grandi di
 quelli di sesso femminile, essi non danno una spiegazione (o ne danno una
 ridicola) del fatto che, fra gli uccelli rapaci, le femmine sono più grandi
 dei maschi, non intendendo fare obiezioni su questo punto, poiché fra di
 noi, quanto più grande è il corpo, tanto più (secondo le sue dimensioni)
 esso è pigro ed inerte al moto, e differisce più a lungo l'azione: l'anima
 ben compartata all'intero corpo è più saggia di quella diluita nello spa-
 zio. Omero definisce Ulisse raccolto, breve e prudente, e Menelao alto e
 più stolo;¹⁶ che i piccoli siano più forti dei grossi lo canta Stazio a pro-
 posito di Tideo,¹⁷ e Silio Italico a proposito di Santippo.¹⁸

Si congettura che le donne siano fredde e umide¹⁹ poiché in loro alla
 peluria è negata la possibilità di fuoriuscire, ed [anche] perché l'umidità
 della trachea, attraverso la quale sale l'emissione vocale, restringe – nella
 misura in cui lo rende più spesso – il canale di passaggio della voce. E
 come le braccia e le cosce [femminili] sono prive di peluria, e la mucca
 non muagisce con un tono più grave del toro, neppure rieviamo nelle
 azioni della maggior parte delle donne i sintomi di una [natura] più calda
 e secca, rispetto a quella degli uomini. Non ha importanza che i natura-
 listi²⁰ ci confermino con certezza questa tesi: sappiamo infatti che su

gumenta maioris caliditatis et siccitatis, quam virorum. Nihil est quod id pro certo nobis naturales affirmant: scimus enim huiusmodi de rebus physicorum concertationes variasque esse opiniones. Scimus complures addubitare quoniam animalia membrave calida sint, quaeve frigida. Et enim non nullis aquatilia terrestribus esse calidiora placet, argumento quod naturae frigiditas calore eorum naturae compensetur. Parmenides (referente Aristotele) mulieres esse viris calidiores auctor est, quod idem quibusdam aliis placuit. Si calidum igitur et frigidum tantam recipiunt ambiguitatem et controversiam, quid de caeteris debemus arbitrari? Nam quaestionum seu ambiguitatum rerum naturalium quaedam sunt per se nota, veritatem per se ferentia, ut quae sensibus subiiciuntur, et quae usus frequens viteque necessitas nobis enucleat. Quaedam prorsus indissolubilia sunt et ita [9] occulta ut illi tamen sint cognita qui eorum constituit essentiam. Atque ideo merito stultissimum cordatioribus iudicantur de rebus naturalibus – quae sciri coniectura tamen ab homine possunt – disserere, cum opinatio, quae incerti est, locum in illis sibi vendicat. Quis enim, nisi e celo venerit, caelestium naturaliumque causas et rationes, aut ingenio aut cogitatione, sine ambiguitate potest aut ostendere aut profiteri? Quem tandem post captiosas interrogationum cavillationes syllogismorumque maeandrios gyros, ad vim naturae (quae, ut ait Democritus, in profundo veritatem penitus abstrusit) ad Dei omnipotentiam et voluntatem non oporteat confugere? Hanc ob rem dignissimo sono exclamavit Empedocles abstrusa esse omnia, nihil nos sentire, nihil cernere, nihil omnino quale sit posse reperire. Laudandus igitur iure Socrates, cui soli vivo sapientiam deus attestatus est, qui scientiam sustulit. Laudandus et non iniuria Plato qui, si Carneadi credendum est, omnia opinabatur scepticorum more ambigua, vel (ut Ammonius et Zenocrates dixerunt) quaedam pauca de [10] providentia Dei, animorumque immortalitate, tanquam vera certaue affirmavit. Archesilas vero non modo sensit Platonem nihil certi habuisse, et philosophantium inter se reprehensiones confessionesque eorum ignorantiae collegit, sed novam non philosophandi philosophiam instituit. Contra dicentes ita deiciebat, ita Zenonis argumenta succidebat depellebat supplantabat, ut auditores in stuporem verteret. Quo circa, quoniam prout cuiusque ingenium fuit, sic de natura disputavit. Nos per evidentiora vagemur, luce

quest'argomento ci sono polemiche fra di loro, e che le opinioni sono diverse. Com'è noto, molti non hanno certezze in merito a quali siano gli animali (o gli organi) caldi e quali i freddi. E infatti taluni ritengono che gli animali acquatici siano più caldi degli animali terrestri, argomentando che la freddezza naturale [dell'acqua] sia bilanciata dal calore della loro propria natura. Come riferisce Aristotele, Parmenide sosteneva che le donne sono più calde degli uomini, tesi che venne appoggiata anche da altri.²¹ Se dunque il caldo e il freddo consentono tale ambiguità e tante controversie, cosa dovremo pensare del resto? Infatti, se alcuni fra i dubbi e le ambiguità propri della natura sono per sé sciolti, in quanto recano di per sé una verità – come gli oggetti sottoposti ai sensi, e come ciò che l'uso frequente e le necessità della vita ci svelano –, altre [doppie] sono [invece] affatto inestricabili, e tanto occulte da esser note soltanto a colui che ne istituì l'essenza. Ed è per questo che i più prudenti giudicarono assai stolto fare asserzioni sulle realtà naturali (che possono tuttavia esser conosciute dall'uomo per congettura), mentre è l'opinione, propria di ciò che è incerto, che rivendica fra di loro il suo posto.

Chi, infatti, se non chi sia venuto dal cielo, potrebbe senza ambiguità dimostrare o definire, col [proprio] ingegno o con la riflessione, le cause e le ragioni delle cose celesti e degli eventi naturali? Chi non è infine costretto, dopo le capziose sottigliezze delle argomentazioni e le tortuose spire dei sillogismi,²² a rifugiarsi nella potenza della natura (che, come dice Democrito, ha nascosto nel profondo di sé la verità²³) e nell'onnipotente volontà²⁴ di Dio? Per questo motivo Empedocle esclamò, con nobilissima espressione, che «tutto è nascosto», e che nulla comprendiamo e nulla discerniamo, né possiamo affatto accertare la specifica natura d'alcunché.²⁵ Socrate (che negò il sapere) deve dunque a buon diritto esser lodato, perché di lui soltanto – e quand'egli era ancor vivo – un dio comprovò la sapienza.²⁶ Si deve poi, non a torto, lodare Platone, il quale (se dobbiamo credere a Carneade) sosteneva, al pari degli scettici, che tutto è ambiguo, o (come riferiscono Ammonio e Zenocrate) considerava vere e certe ben poche cose, concernenti la provvidenza di dio e l'immortalità delle anime. Arcesilao, invece, non soltanto credeva che Platone non tenesse nulla per certo,²⁷ ma raccolse i reciproci rimproveri dei filosofi, e le loro confessioni d'ignoranza, fondando una nuova filosofia del non filosofare. Coglieva in fallo coloro che si contraddicevano, e sradicava stroncava confutava gli argomenti di Zenone, sì da muovere a stupore gli ascoltatori. Perciò, poiché la natura poté sembrar conforme alle ipotesi di ognuno, allo stesso modo anch'egli ne trattò.

Noi invece procediamo tra concetti più evidenti, poiché è più chiaro della luce del sole che la donna è composta di quegli stessi elementi dei quali è composto l'uomo. Il corpo della donna, infatti, dal medesimo seme nasce, s'alimenta, cresce, invecchia e muore; ella accoglie lo stesso

spirito, tende al medesimo fine di felicità; ragiona avendo in sorte opinione, intelligenza e parola: poiché i mortali razionali hanno un'unica natura, e tutti un'identica ed imata libertà. Dio volle infatti dominare sugli animali irrazionali, ma non sull'uomo. E poiché ora le cose non sono conformi a tale volontà (nessuno, se sano di mente, lo negherà), il potere è esercitato dalla violenza contro il diritto divino e le leggi della natura, e agli Stati è imposta la tirannide: e così, la naturale libertà o è interdetta alle donne dalle leggi, oppure, separata dalla consuetudine e sciolta dall'uso, si spegne, si cancella, si sradica, in virtù del diverso modo di vita.

La donna, infatti, è tenuta in casa, dove marisce nell'ozio, e non le si consente di occuparsi d'altro che d'ago e filo: da ciò deriva la sua minor vigoria fisica, come i naturalisti non possono negare. Infatti, sostiene Galieno, negli uomini la forza naturale viene accresciuta dal lavoro, mentre nelle donne si consuma nell'inerzia. Non appena abbia superato gli anni della pubertà, la donna viene sottoposta all'arbitrio del marito, e se la sua età si eleva e s'innalza un po' di più, quasi ella non fosse capace di affrontare questioni più rilevanti, o di svolgere uffici più importanti, è consacrata alla gestione della casa quasi come a un erastolo. In quell'età, noi uomini, in cosa abbiamo giudizio? Se si commette una colpa, ne accusiamo la giovinezza. Se invece la donna si allontana in qualcosa dalla senile gravità e dalla matronale decenza, viene giudicata indegna di scusa e di perdono, e deve tenersi perpetuamente il marchio di leggerezza e stupida: come, in guerra, i vinti cedono ai vincitori, così l'animò muliebre cede all'animò virile, per una consuetudine che sappiamo non fondata sulla naturale necessità, ma piuttosto stratificata sull'esempio, sull'insegnamento privato, sul caso o su qualche evento occasionale, o anche [determinata] dal convergere di tutti questi fattori. Quanto tale combinazione, sommata all'educazione, sia potente, lo confermano Aristotele e Plutarco,²⁸ basandosi sull'autorità di Licurgo, il quale tanto diversamente allevò due cagnolini gemelli, nati dallo stesso parto, quanto diversi essi divennero tra sé.²⁹ Temistocle disse di aver visto grezzi pulcini diventare, guidati con diligenza, ottimi cavalli.³⁰

Tutti i naturalisti concordano nell'affermare che è da diverse abitudini nell'educazione e nella disciplina che discendono molte delle differenze nei corpi, nei costumi e negli ingegni. Lo stesso Galieno non nega che una donna sarebbe più calda di un uomo, se questi abitasse nel Ponto e quella in Egitto, se questi fosse allevato nell'ombra all'ozio e al piacere, e quella alla luce del giorno, alle fatiche del lavoro e agli affari. Giustamente, dunque, si sostiene che l'abitudine è una seconda natura – come a dire che né abitudini né disposizioni né vizi né virtù dipendono dalla sorte o dal fato, ma piuttosto dal giudizio e dall'esercizio –, poiché noi siamo come una *talebula rasa*, sulla quale può essere scritta qualunque cosa.

clarius cum pateat huiusmodi concretam feminam quibus vir elementis eodem enim semine corpus nascitur alitur crescit senescit moritur; eundem ipsa haurit spiritum; ad eundem tendit beatitudinis finem; opinio nem mentem et orationem sortita ratiocinatur; una siquidem rationalibus mortalibus est natura, omnibus par imata libertas. Nam Deus voluit irrationabilibus, non homini, dominari. Quod si nunc secus est, violentia contra divinum ius naturaeque leges regna, imperia et tyrannidem exercet, sanae mentis negabit nemo; et sic illa feminis naturalis libertas aut legitur aboleri extirpat, cum vivendi diversa sit ratio. Domini femina delectatur ubi oio marcescit nec quicquam aliud mente concipere permittitur quam acus et filium: hinc minus habere vigoris, naturales in causa esse non negant. Augeri enim viris robur naturale in laboribus, feminis autem in desidia exolvit. Galeni est sententia. Mox vix annos pubertatis excedens in mariti datur arbitrium, et si paulo altius se erigit et actollit, velut summae rerum et altioris provinciae non capax, oeconomicae dedicator quasi ergastulo. Illa aetate viri in quo sapimus? Siquid delinquitur puritatem causamur. Femina siquid a senili gravitate matronalique dignitate remittit, venia excusationeque indigna iudicatur, et levitatis aut stultitiae perpetuo inustam retinet notam: ut bello victi victoribus, sic viri muliebris cedit animus consuetudine, quam non naturali necessitate constare, sed vel exemplo et disciplina privata vel fortuna et occasione quadam, aut etiam ex his omnibus congregari non ignoramus. Quae quidem cum educatione quantum valet, Aristoteles et Plutarchus Lycurgi potissimum auctoritate confirmant, qui catulos geminos [12] eiusdem partus quatenus dissimiliter educavit, eatenus inter se dissimiles evaserunt. Themistocles dixit se rudes pullos vidisse, habita diligentia, in optimos equos evasisse. Phisici omnes comprobant ex diversa consuetudine educatione et disciplina diversitatem plurimam in corporibus mortuis et ingeniis proficisci. Galenus ipse feminam viro calidiorum fore non negat si hic PONTUM illa Aegyptum inhabitet; hic in umbra ocio et voluptate, illa sub dio in laboribus et negotiis nutriantur. Merito iccirco consuetudinem alteram naturam dixere – quasi neque habitudines neque habitus

neque vitia neque virtutes, vel fortuna vel fato, sed arbitrio et exercitatione proveniant –, cum simus tanquam tabula rasa, in qua pingi quodlibet potest. Dedit nobis natura rationem imperfectam, sed quae perfici possit. Dedit omnium artium semina, dedit virtutum scintillas, sed tanta est corruptela malae consuetudinis, tanta vis, ut illi virtutum igniculi extinguantur, exoriantur et confirmantur vitia. In primo enim ortu monstrat Cicero inesse teneritatem et mollitiem quandam, ut nec res videre optimas nec agere [13] possimus. Quod cum ita sit, usum et exercitationem plurimum imo omnia posse quis dubitat? Nolo exempla referre quae in volumen exirent; satis est Romanos sola virtutum et armorum exercitatione, non natura, nationibus fere omnibus imperasse. Nam (ut Vegetii verbis utar) quid versus Gallorum multitudinem Romana valisset paucitas? Quid adversus Germanorum proceritatem brevitatis potuisset? Quid adversus Hispanorum vires, adversus Afrorum dolos et divitias, adversus Graecorum artes et prudentiam potuissemus audere? Ex quibus omnibus illud consequi videtur: naturam (licet quaedam gentes sic sint formate, ut propria sint morum quodammodo unitate perspicuae, et ingenio alius alii praestet) non distinxisse officia aut exercitia, neque e siderum pendere influxu hanc diversitatem, sed ab educationis fundamento, quae nostrae viribus est proxima; et – ut ait Plato – ad utramque se habeat partem. Aristoteles actiones et vitas pro moribus et victu differre affirmat; constareque asserit argumento puerilis aetatis, in qua futurorum habituum quasi vestigia et semina vides. «Et tum», inquit, «nihil [14] per id temporis animam hominis differre a belvarum anima prope dixerim». Luciani Palinurus multas se meminit feminas vidisse ea honestate praeditas, ea religione ac vitae integritate, ut divinum magis quam humanum redolere viderentur; cui Charon multas huiusmodi esse confitetur, sed eas quidem quae, optimis honestissimisque ortu parentibus, ebiberunt a primis annis sobrios et castos mores; quae, sanctis parentum suorum educatae exemplis, vitam instituerunt pectare castigate, sapienter ad mansuetudinem edoctae, ad pietatem ad fidem et ad divinum cultum. Non ne iam satis liquet nos mortales homines per consue-

La natura ci ha dato una ragione imperfetta, ma tale da poter essere perfezionata. Ci ha donato i semi di tutte le arti e ci ha offerto le scintille delle virtù, ma tale è la corruzione e tanta la potenza di una cattiva consuetudine, da far sì che quelle piccole faville di virtù si spengano, e che insorgano e si rafforzino i vizi. Cicerone, infatti, dimostra come nel primo periodo di vita siano [in noi] riscontrabili fragilità e debolezza, tanto che né possiamo discernere le più alte realtà, né compiere gli atti più meritevoli.³¹ Stando così le cose, chi potrebbe dubitare che l'abitudine e l'esercizio possano [far] molto, anzi, tutto?

Non voglio qui riportare esempi, poiché ne uscirebbe un volume; sia sufficiente in questa sede ricordare come i Romani dominassero quasi tutti i popoli soltanto grazie all'esercizio delle virtù e delle armi,³² e non per merito delle loro doti naturali. Infatti, per usare le parole di Vegezio, «cosa avrebbe potuto, contro la moltitudine dei Galli, il piccolo numero dei Romani? E cosa avrebbe potuto la [loro] bassa statura, contro l'altezza dei Germani? E cosa avremmo potuto osare, contro le forze degli Ispani, o contro gli inganni e le ricchezze degli Africani, o contro le arti e l'astuzia dei Greci?». ³³ Da tutte queste considerazioni, sembra scaturire tale conclusione: la natura (sebbene alcuni popoli siano tanto [caratterizzati] da essere in qualche modo riconoscibili grazie alla propria unità di costumi, e quantunque [i singoli] si differenzino l'un l'altro per [diverse] doti) non ha distribuito i compiti e gli esercizi, e la reale³⁴ diversità non dipende dall'influsso delle stelle, bensì dal tipo di educazione, la quale è più efficacemente vicina alle nostre caratteristiche.³⁵ Come dice Platone, tale influsso può avere esiti positivi quanto negativi.

Aristotele afferma che la condotta operativa degli uomini³⁶ muta a seconda dei costumi e del modo di vita, e sostiene questa tesi con l'argomento dell'età puerile, durante la quale si osservano, in un certo senso, le tracce e i semi delle future caratteristiche [individuali]: «In quell'età», dice, «e per [tutto] quel periodo, io potrei quasi affermare che l'anima dell'uomo non differisca in nulla da quella degli animali». Il Palinuro di Luciano³⁷ ricorda di aver conosciuto molte donne dotate di tale onestà, pietà e integrità di vita da sembrar profumare di divino, piuttosto che d'umano; a lui Caronte confessa che vi sono, sì, molte donne di tal fatta, ma che si tratta di quelle nate da genitori eccellenti ed onestissimi, le quali assorbirono fin dai primi anni di vita costumi sobri e casti, e, educate sui santi esempi dei genitori, stabilirono di mortificare castamente la propria vita, [in quanto] sapientemente addestrate alla mansuetudine, alla *pietas*, alla fede ed al culto divino. Non è forse ormai abbastanza chiaro che siamo noi mortali, per mezzo della consuetudine, a determinare la differenza?

Presso i Getuli, è norma che le donne coltivino i campi, costruiscano le case, e svolgano anche altri lavori, tutte cose che presso di noi sono solitamente gli uomini a fare. Esse [inoltre] disdegnano tutti i profumi, non

rudinem differentiam facere? Apud Ceteros lex est a mulieribus agros coli, aedes aedificari, ferique caetera, quae nostro caelo viri faciunt; odores omnes spernunt, tinctis vestibus non utuntur, nudis pedibus ambuliant; viri vero variis vestibus et mollitie gaudent. In Bactris mulieres praestant ornatum et singulari pompa equitant et preliantur. In Gallia, in extremo Hispaniae litore, feminae – non maris – agrorum culturas administrant. Apud Aegyptios feminae [15] negotiantur caponantur et institoris operis vacant. Apud Gallos, Thraces et Scythas, virorum munitionumque communis est utilitas. Cantabros uxoribus dotes tradere et benent. In India mulieres cum philosophis philosophant mulieres abstinentes. Celte de bello et pace agentes consultationibus mulieres adhibent, ut icti foederis cum Annibale verba ostendunt: «Siquis Celtae inuria se a Cartthaginensium aliquo affectum querunt, eius rei Cartthaginensium magistratus aut imperatores qui in Hispania fuerint iudices sunto; siquis Cartthaginensium ab ullo Celtae in iusti quippiam passus fuerit, Celtae de ea re mulieres iudicium faciunt». Divinitatis a secretis semideus Plato in libris quos de republica scripsit in gymnica munitates certamina deducere non veretur, et iactu lapidum, arcu, funda, iuratione exerceri iubet. In legibus quas ipse vehementer probavit (cum republica⁴ voventis sit aequo optantis, illae eligentis) eadem quae masculis eadem feminis exercitia tribuit, legem sanciens ut mulieres [16] rem bellicam non negligant, gymnasticam discant, iaculandi sagittandi exercitationes, pelasticen⁵ quoque, et omnes armorum dimicationes; acturum ordinationes, ductiones exercitus, castrorum positiones, et quaecumque ad equestrem pertinent disciplinam. Tales certe non tulisset leges nisi feminas – neque corporis valentia et robore, neque animae excellentia et nobilitate – viris inferiores cognovisset, et ad omnia habiles aptasque ex philosophiae penetrabilibus percipisset: consuetudinique feminis res fortenses et bellicae, non natura, prohibitae. Aristoteles, cum aliqua isdem in legibus et republica⁶ non probet, illam de mulieribus sanctionem praeterit, quod homo ingeniosissimus mortalium et gloriae ante alios cupidissimus non utique omisit, nisi sic esse habuisset optime exploratum: Leontius putat mulieris non formam, sed egregium nomen atque famam debere apud plurimos esse vulgaram. Lycurgi legum latentis una rethrarum fuit puellas nudas una cum⁷ manibus exerceri iucratio-

c. de rep.

d. resp.

e. Pelasticē (= pelasticein) è un adattamento latino di μέλαστεική (cfr. Plat. Leg. 813), «arte di usare la μέλας» (piccolo scudo trace a forma di mezzaluna).

f. rep.

g. Nel testo si legge *cu* (non *ci*), forse per aplografia dovuta alla *m* del successivo *Manibus*.

fanno uso di vesti colorate e camminano a piedi nudi, mentre gli uomini si dilettano di vesti variopinte e raffinatezza. Fra i Bactriani, abbigliate in modo insigne e con singolare sfarzo, le donne cavalcavano e combattono. In Galizia, sull'estremo litorale della Spagna, sono le donne e non gli uomini ad occuparsi della coltivazione dei campi. Presso gli Egizi, le donne si occupano d'affari, e gestiscono attività o botteghe. Presso i Galli, i Traci e gli Sciti, l'utilità degli uomini e delle donne è reciproca. Si dice che i Cantabri consegnino la dote alle mogli e designino eredi le figlie, dalle quali i loro fratelli sono offerti alle mogli. Dicono che in India le donne filosofano coi filosofi, astenendosi dai rapporti sessuali. I Celti, quando discutono di guerra e di pace, chiamano le donne a consiglio, come dimostrano le parole del patto stipulato con Annibale: «Ove un celta si lamenti d'esser stato oggetto d'offesa da parte di un cartaginese, siano giudici di questa lite i magistrati o i comandanti che eventualmente si trovino in Spagna; ove un cartaginese abbia subito qualcosa d'ingiusto da parte di un celta, giudichino di questa materia le donne dei Celti».

Dai recessi della divinità, il semidio Platone,³⁸ nei libri che scrisse sulla *Repubblica*, non teme di ammettere le donne alle gare ginniche, e prescrive ch'esse si esercitino nel lancio del peso, nel tiro con l'arco e con la fionda, nonché nella lotta.³⁹ Nelle *Leggi*, ch'egli con forza sostiene (mentre la *Repubblica* è caratterizzata dal desiderio e dall'auspicio, le *Leggi* lo sono dall'operatività), dispone i medesimi esercizi tanto per i maschi quanto per le femmine, decretando per legge che le donne non trascurino l'attività bellica, apprendano la ginnastica, si esercitino nel tiro con la lancia o con le frecce, ma anche nell'arte di usare la pelta, e in tutte le [tecniche di] combattimento dei soldati; [si istruiscano nella] disposizione delle schiere, nella guida dell'esercito, nel posizionamento dei campi militari, ed in tutto ciò che pertiene alla disciplina equestre. Certamente [Platone] non avrebbe prescritto tali leggi se non avesse tenuto per certo che le donne non sono inferiori agli uomini né per le capacità né per la forza del corpo, e nemmeno per altezza e nobiltà d'animo, e non avesse tratto dall'intima fonte della filosofia [la sicurezza] ch'esse sono abili ed adatte ad ogni lavoro: fu per consuetudine, e non per natura, che alle donne venne proibita la carriera politica⁴⁰ e l'attività bellica.

Aristotele, pur disapprovando alcune delle posizioni sostenute [da Platone] nelle *Leggi* e nella *Repubblica*, [non include nei suoi rilievi critici] il decreto sulle donne. E quest'uomo – il più geniale fra i mortali, nonché più di tutti bramoso di gloria – non avrebbe certo omissso tale punto se non avesse ritenuto correttamente acquisita quella conclusione: aveva infatti riconosciuto come «naturale» principalmente ciò che la natura ammette. Gorgia di Lentini sostiene che non la bellezza della donna, ma il suo nome onorato e la sua fama, dovrebbero essere noti a quanti più uomini possibile. Una delle leggi non scritte⁴¹ del legislatore Licurgo sta-

nibus et aliis gymnasticis (gymna[17]stica omnis bellicas exercitationes appellant). Quare, hera Margarita, eandem enthelechiaie formam animantibus rationalibus mortalibus (longaeuos daemones excipio) a summo opifice datam non dubites: ingenii vim maximam et corpus (ut nobis viris) ad generationem tamen differens vobis concessum, sic certum tene ut nihil sit hoc certo certius. Verum, ne me vestro sexui subblandiri aut assentatiuncula tuam gratiam aucupari credar, ecce exemplis agatur, profiteorque magnificis verbis nihil unquam ulla tempestate – quavis regione, sub quacumque caeli parte – a viris praeclare factitatum esse, quod in omni virtutum genere a feminis non sit facinus egregie perpetratum. In spiritalis divinationis afflatu Sybillas habemus. In philosophia et mathematicis iactitant Pythagorici suas, quas «philosophantes pythagoricas» appellatas refert Hermippus, et quarum^h aliquam scripsit Theanonem Pythagorae uxorem. Gloriantur Socratici Diotima et Aspasia. Superbit Academia, dum Lascheniam Mantineam, Axiotheam Philiasiamⁱ (quae virili utebantur veste), Platonis discipulas, extollit et laudat: adversus Theo[18]phrastum, qui divinum nomen eloquentia invenit, scito quidem et attico sermone scripsisse scimus. Praetereo Themisten, cum mirer illam ex omni memoria unam philosophari doctam dicere Lactantium. Exultasse magnum illum platonium Plotinum verisimile est, cum Geminam et eius filiam, Amphicycliamque,^j Iamblici filii uxorem, suas contubernales, intueretur doctissimas. Nec in oratoria aut poetica terga datis. Pro se orans Amesia^k omnibus iuditiis est absoluta, et Androgynes cognomentum meruit. Hortensia feminarum causam eloquentissima cum totius fori admiratione feliciter et constanter egit. In theatro etiam feminei sexus gloria enituit. Lucera mima^l annos nata centum in scaena pronuntiavit. Galeria Copiola emboliaria annum agens quartum supra centesimum C. Poppaeo^m Q. Sulpitio consulibusⁿ in scaenam reducta est. Sappho inter antiquos et optimos vates numerata rem mirabilem appellant, cuius poematis interpretatione nobilis est Callias Methymnaeus. Thelie^o Erinnae versuum gravitas cum Homeri maiestate contendit. Quas

h. Così dev'essere interpretata la q (sormontata da un segno semicancellato) del testo.

i. Nel testo si leggono delle erronee grafie: *lascheniam Mantinea: Axiochea Philiasiam*.

j. Grafia più corretta sarebbe *Amphicleam* (Ἀμφικλεία).

k. Il testo di Briscoe (cfr. nota 54) reca *Maesia*, ma l'apparato attesta anche *Amesia*, sulla base del Bern. bibl. civium 366, ix sec. (ed anche *Amaesia*, Flor. Med. Laur. Ashburnham 1899, del ix sec., e Bruxell. bibl. reg. 5336, xi sec.). Non si modificherà, dunque, la grafia adottata da Equicola.

l. Nel testo si legge *Lucera minima*, che, come dimostra la fonte (Plin. *Hist. Nat.* vii, 48, 158) è un errore. Tuttavia, si eviterà, come per il precedente caso di *Amphiclea/Amphicyclia*, di correggere ciò ch'è probabilmente testimonianza di una tradizione corrotta (e che è riportato anche nella nota a margine), piuttosto che mero errore di copista o tipografico.

m. Così si legge *ibid.* Il testo reca invece *cn. Pompeio*.

n. *cos.*

o. Nel testo: *Theie*. L'isola che diede i natali ad Erinna è però meglio nota col nome di Tenos (o Tinos, gr. Τήνος), piuttosto che con quello di Telos. Cfr. nota 61.

bili che le ragazze, nude insieme coi maschi, si esercitassero nella lotta ed in altre attività ginniche (si definiscono «attività ginniche» tutte le esercitazioni di carattere militare).

Per cui, donna Margherita, non dubitare che il sommo artefice abbia dato agli esseri animati e razionali (ne escludo i longevi demoni) la medesima forma entelechica: tieni per certo – come se nulla fosse più certo di questa certezza⁴² – che vi è stata concessa la più alta potenza d'ingegno, e (come a noi uomini) un corpo tuttavia differente, quanto a capacità generativa.

Ma, affinché non si creda ch'io voglia blandire il vostro sesso, o che con un'adulazioncella stia andando a caccia della tua compiacenza, ecco che passerò agli esempi. Affermo solennemente che nessuna impresa è mai stata compiuta dagli uomini (in qualunque periodo storico, in qualsivoglia regione geografica, sotto qualunque cielo, in ogni campo d'azione), che non sia stata eccellentemente eguagliata dalle donne.

Quanto all'illuminazione⁴³ della spirituale divinazione, abbiamo le *Sibille*. In campo filosofico e matematico, i pitagorici vantano le proprie [donne], quelle che Ermippo⁴⁴ riferisce fossero chiamate «filosofanti pitagoriche», una delle quali – com'egli scrisse – era Teano⁴⁵, la moglie di Pitagora. I socratici si gloriano di Diotima⁴⁶ e di Aspasia.⁴⁷ L'Accademia insuperbisce, quando loda ed esalta Lastenia di Mantinea e Assioatea di Fliunte (discepolo di Platone,⁴⁸ esse vestivano virilmente⁴⁹), le quali – come sappiamo – scrissero, in stile elegante ed attico, contro Teofrasto, che pur ottenne gloria divina con la sua eloquenza.⁵⁰ Trascuriamo Temiste, poiché mi stupisce ciò che dice Lattanzio, ovvero ch'ella fosse l'unica donna a memoria d'uomo a saper filosofare.⁵¹ Probabilmente Plotino – il più dotto fra i platonici – esultò, constatando come le sue ospiti, Gemina e sua figlia,⁵² nonché Anficlea (moglie del figlio di Giamblico),⁵³ fossero coltissime [in materia filosofica].

E [voi donne] non voltate le spalle davanti al nemico neppure nel campo dell'oratoria o della poesia. Amesia, difendendo se stessa, venne assolta in tutti i processi, meritandosi il soprannome di «Androgina».⁵⁴ L'eloquentissima Ortensia difese con successo e fermezza la causa delle donne, fra l'ammirazione di tutto il Foro.⁵⁵ La gloria del sesso femminile rifulse anche in teatro. La mima Luceia⁵⁶ compì cent'anni sulla scena. Durante il consolato di C. Poppeo⁵⁷ e Q. Sulpicio, l'attrice d'intermezzi⁵⁸ Galeria Copiola⁵⁹ venne ricondotta in scena all'età di centoquattro anni. Saffo (per l'interpretazione della cui poesia è rimarchevole l'opera di Callia di Metimna⁶⁰) è annoverata fra gli antichi ed ottimi vati, e definita «miracolo». La gravità dei versi di Erinna di Telo⁶¹ rivaleggia con la maestà di Omero⁶². Tralasciando le altre poetesse che la Grecia

vanta, i nostri esaltano l'epigrammista Cornificia⁶⁹. Le donne, poi, praticarono ad altissimi livelli (si pensi a Timarete, Irene, Calipso, Alcistene, Aristarete⁶⁸ etc.) anche la pittura, che presso i Greci non venne soltanto accolta nel primo ordine delle arti liberali, ma (con interdetto perpetuo) se ne vietò [addirittura]. Insegnamento agli schiavi.⁶⁵ La figlia di M. Varrone,⁶⁶ Marzia, a Roma dipinse con il pennello – e modello nell'avvio col buino – soprattutto figure di donne: non ci fu mano più veloce della sua, ma nemmeno un'arte più grande, tanto ch'ella superò di molto, per la smisuratezza del compenso, i più celebri artisti.⁶⁷

Ma ora fermiamoci per una breve digressione, e domandiamoci di quali donne l'antichità favoleggiasse, e quali venerasse: fra queste pongo Cinnone, Venere (ma pudicissima) e Minerva. Poiché in costoro si può osservare (sia detto senza adulazione!) ed abbondantemente lodare tutto ciò che un uomo prudente, temperato e dotato d'ingegno dovrebbe desiderare, l'antichità non vorrebbe forse ascrivere a sé (ove ciò fosse materialemente possibile) la moderna dea Isabella d'Este, principessa di Mantova?

Il suo corpo ben proporzionato, né gracile né obeso; i suoi capelli biondo chiaro, i suoi occhi neri, limpidi e lucenti; l'arco delle sopracciglia, che incorona le placide e brillanti luci dei suoi occhi; il naso, splendidamente disegnato; il volto tondeggiante e lattesco, ma soffuso di rosso-rosso; la candida chiostro dei denti; il collo, che ben tornito sorge dall'ampio petto; la stretta cintura e l'esile cerchio della vita intorno ai fianchi; la mano affusolata, ma vigorosa: l'aspetto complessivo del corpo – senza dubbio, tutto dimostra che costei è di gran lunga superiore ai mortali.

Se poi si vorrà esaminarne i costumi e gli atti santissimi, la si giudicherà divina. Nessuno nobile più ponderatamente [di lei], agisce con maggiore saggezza, si cava d'impaccio con più rapidità. Prolegge e difende i suoi cittadini con oculata previdenza; dona moltissimo, mai rimprovera, col suo esempio sprona i ministri⁶⁸ all'onestà ed a tutto ciò ch'è commendevole. Ma, ove mai si distolga dagli affari domestici e politici, prende la lira⁶⁹ e canta versi eroici su motivi melici e cadenzati, oppure piange lamentevoli elegie⁷⁰ con sì grande perizia vocale da far credere che Aristotele parlasse per ispirazione divina quando dichiarò che le donne imparano ed imitano con maggiore finezza dei maschi. Né più mi sembra strano che Senocrate guarisse i pazzi con il canto, e che Talete di Creta allontanasse le malattie e le epidemie con la dolcezza della lira.⁷¹

E chi mai potrebbe lodare abbastanza la tua Cornelia Cantelmo, unita a te dal vincolo di parentela? Pur volendo sottracere la dolcezza della soavissima voce e la grazia del bellissimo volto, che la mirabile dignità dei suoi gesti ingentilisce, chi non ne ammira il conversare – mai vano –, la sempre gradevole cortesia, la temperata serietà, la somma ponderatezza nel parlare, la religiosità scvera di superstizione?

○ Margherita, loderei (come potrei a buon diritto fare) anche la gra-

decanat [19] Grecia omitto poetas reliquas. Cornificiam epigrammatistam nostri laudant. Picturam quoque – quae non solum in primum gradum liberalium apud Grecos recepta est, sed interdico perpetuo sanctum ne servitia doceretur – summa dignatione mulieres exercuerunt: Timarete, Irene, Calipso, Alcisthene, Aristarete⁶⁸ aliaequae. Martia, M. Varronis inventa⁶⁹ Romae, quae penicello pinxit et cestro⁷ in ebore imagines mulierum maxime. Nec ullius manus velocior fuit, artis vero tantum, ut multum immanitate pretii antecederet artifices celeberrimos. Digrediamur hic paululum dum nostri temporis: quales fabulata est et comuluit venustas? Iunonem, Venerem – sed pudicissima – et Minervam his insero. Cum quicquid ab prudenti temperato et ingenioso viro expetendum est in his conspici (facessat adlato) et abunde laudari possit, praesentem divam Isabellam Estensem Mantuae principem, si rerum natura pateretur, non ne sibi ascribi optaret antiquitas? Quam corpus quadratum, neque gracile neque obesum; subflavus capillus; niger oculus, clarus et nitidus; tranquillas illas atque micantes oculorum faces [20] coronans superciliorum arcus; nasus venustissime deductus; plenior et ruboris plena lactea facies; lactea dentium compago; teres ex lato pectore surtis collum; artior (cum cingula sit) minimusque zonae orbis; manus oblonga et succi plena; rotiusque corporis habitudo, profecto longe lateque supra mortalem ostentant. Si mores sanctissimos actionesque inspicias, divinam iudicabis. Nemo pensus cogitat, agit consultus, maturus expedit. Cives suos circumspecta providentia protegit et defendit; donat plurimum, nihil exprobrat, suo exemplo suam famulectum ad honestatem et laudanda omnia invitat. Siquid autem ab oeconomicis et rithimicis respiscit negotiis, citharam sumit, et heroicis ita melicis et rithimicis astruccionibus versus decantat, aut mira modulandi solertia ita miserabiles deflet elegos, ut divinitus Aristotelem locutum putem, dum contentum dicit discere imitarique feminas ingeniosius quam mare. Nec mihi mirum iam videatur Xenocratem lymphaticos modulis liberasse, et Crentensem Taletem citharae suavitate morbos et pestilentiam fugasse. Corneliham Cantelmam [21] tuam, tibi affinitate iunctam, quis satis laudet? Cuius ut tacam suavissimae vocis leporem et formosissimi vultus decentiam, quam mira gestuum dignitas convenustat, sermo nunquam inanis, grata semper urbanitas, temperata severitas, maximum in verbis pondus, et sine substitutione religio, cui non sunt admirationi? Laudarem, Margari-

p. Nel testo si legge *Aristarete*, graffa che non si è mantenuta, in quanto non attestata dall'apparato del Mayhoff (e verosimilmente frutto di un semplice errore materiale). Cfr. nota 64.
q. *L'inventa* del testo va corretto in *inventata*, mentre *Martia* è forma attestata dalla vulgata, e dunque registrata (ma non accolta) dal Mayhoff. Cfr. note 66-67 alla traduzione.
r. Nel testo si legge *Cestro*, attestato dalla vulgata pliniana, ma non accolto da Mayhoff (probabilmente si è qui in presenza di una corruzione multipla – *cestro* > *cestro* > *cestro* > *cestro* – di *cestro*, «bulino»); cfr. nota 67.

ta (ut iure possem), tui quoque oris gratiam et venustatem, tuosque imprimis glaucos illos oculos acrius intuenti, nescio quid divini vigoris (ut de C. Octavio Augusto legitur) prae se ferentes, si te Deus et natura ipsa corporis tam dotibus beassent, nec te ad sanctimoniam frugalitatem continentiam gratitudinem constantiam et prudentiam – ad omnes denique virtutes – effinxissent magnam atque excelsam. Ad quam quidem eximiam et illustrem naturam, quia ratio, bonarum artium studia et consumatio doctrinae adcessit, peperere in te nescio quid praeclarum et singulare. Plura dixi, quam locus ipse requiret, et plurima de vestris laudibus reticui: redeat igitur unde digressa est oratio et – si fieri potest – enitatur totis viribus ostendere [22] muliebrem sexum per omnes virtutes cum laude cucurrisset, ad quas exequendas – ita ut fieri solet in magnis domibus et ipsa regia, cuius interiorem luxum ornataque penetralia vestibulum deauratum et marmoribus facies incrustata declarant – sic mihi, ad stupendos mulierum virtutis recessus proficiscenti, laudationem dabit ingressum, et ianuam demonstrabit prudentia. Quis est tam iniquus rerum aestimator qui Plotinae non laudet providentiam?^s Quae, mortuo viro Traiano, supposito qui pro eo fessa voce loqueretur, Hadrianum in adoptionem ascitum, exercitui fortissimum imperatorem, senatui populoque Romano^t parentem optimum, litteratis philosophum summum, summum mathematicum dedit. Prudentem Amalasintham quis non iudicat? Ostrogothorum reginam, quae, recepta Germanorum strage Italia, cum Iustiniano et Gallorum rege foedus percussit. Taciturnitatem Laeena^u Atheniensis, quae, cantu lyrae familiaris Hermodio^v et Aristogitoni, consilia eorum de tyrannicidio, usque ad mortem excruciatam, non prodidit; et liberorum [23] educationem Mammea, Alexandri Severi parens, suo iure et meritis sibi vendicant. De temperantia cupiditatis inimica aliquid delibandum. Hippo saevissimam morti sibi aequoris undam elegit, quam vitae violatam pudicitiam. Lucretia corporis maculam cruore delevit. Sulpitia Fulvii Flacci uxor, honestissima omnium iudicio habita, simulacrum Veneris dedicavit. Inducta Romam deorum matre, Claudia religionis experimento et haustu aquae cribro Tutia vestalis castissime sunt iudicate. Tanaquilis Tarquinii – quae eadem C.^w Cecilia vocata est –, cuius solertia serva natus Servius Tullius ad urbis gubernacula et regium fastigium evectus est. Lanificio regina se exercuit:

s. Notare l'eco etimologica *prudencia/providentiam*. Infatti, la storia etimologica di *prudencia*, passando per un non attestato *prudentia*, si riallaccia direttamente a *providentia*.

t. S.P.Q.R.

u. La grafia adottata da Plinio (*Nat. hist.* xxxiv, 19, 72) e da Boccaccio (*De claris mulieribus*, L) è *Leaena*.

v. La grafia più comune di questo nome è però *Harmodius*: nella traduzione si leggerà quindi la forma vulgata «Armodio».

w. Nel testo si legge una *c* speculare, che sta per *Caia*, femminile di *Caius*.

zia e la bellezza del tuo viso, e in primo luogo quegli occhi glauchi che brillano – per chi li guardi con maggiore attenzione – d'un indefinibile guizzo di divina potenza (come si legge accadesse in C. Ottavio Augusto), se Dio e la natura stessa avessero benedetto il tuo corpo con tante doti, ma non ti avessero reso grande ed eccelsa [anche] quanto a castità, frugalità, continenza, gratitudine, costanza e prudenza (insomma, quanto a tutte le virtù). Ma, poiché la ragione, lo studio delle oneste arti e la completezza dell'erudizione si aggiunsero⁷² ad una egregia e splendida complessione, [tali doti] generarono in te qualcosa d'indecifrabilmente magnifico e straordinario.

[Ma] ritengo d'aver detto più di quanto in questa sede si richiedesse – pur tacendo moltissime delle vostre lodi –: si torni, dunque, donde era partita la digressione, e cerchiamo, se possibile, di dimostrare con il massimo impegno come il sesso muliebre abbia lodevolmente gareggiato in tutte le virtù.

Sarà la prudenza – analogamente a quanto avviene di solito nelle case illustri, e nella stessa reggia, ove il vestibolo dorato e la facciata ricoperta di marmi proclamano il lusso dell'interno e l'eleganza dei penetrati – ad introdurre la lode di (e ad indicare la porta a) chi, come me, s'incammina verso i meravigliosi recessi della virtù femminile. Chi potrebbe essere un giudice tanto iniquo degli eventi da non lodare la previdenza di Plotina? Dopo la morte del marito Traiano, infatti, ella diede con Adriano, traendolo in adozione (sostituendo a Traiano un proprio agente che ne simulasse, in favore di Adriano, le ultime faticose parole),⁷³ un possente comandante all'esercito, un ottimo padre allo Stato ed al popolo romano, un sommo filosofo e matematico al ceto intellettuale. E chi potrebbe non giudicare prudente Amalasintha,⁷⁴ regina degli Ostrogoti, che, conquistata l'Italia con l'eccidio dei Germani, strinse un'alleanza con Giustiniano e con il re dei Galli? L'ateniese Leena⁷⁵ (la quale, entrata – in qualità di suonatrice di cetra – nella cerchia di Armodio e Aristogitone,⁷⁶ non tradì, pur torturata a morte, i loro piani per il tyrannicidio) e Mammea (madre di Alessandro Severo) rivendicano a buon diritto e a loro merito l'una il silenzio, l'altra l'educazione dei figli.

[Anche] della temperanza, avversa alle passioni, c'è qualcosa da delibare. Ippona scelse come suo sepolcro la crudelissima onda del mare, piuttosto che la violazione della sua pudicizia;⁷⁷ Lucrezia⁷⁸ lavò invece col sangue il disonore dal suo corpo. Sulpicia, moglie di Fulvio Flacco, essendo stata giudicata – con formale elezione [matronale] – come la più onesta fra le donne, [poté] consacrare una statua [a] Venere.⁷⁹ Tanto Claudia⁸⁰ – al tempo dell'introduzione a Roma della Madre degli dèi⁸¹ – quanto la vestale Tuzia vennero riconosciute castissime, l'una per giudizio divino,⁸² l'altra per aver attinto acqua con un crivello.⁸³ Grazie all'abilità della moglie di Tarquinio, Tanaquilla (chiamata anche⁸⁴ C. Cecilia⁸⁵), Servio Tullio, figlio di una schiava, fu innalzato al governo dell'Urbe ed alla dignità regina. Pur essendo una regina, ella lavorava la lana:

factam ab ea regiam togam undulata[m] in aede Fortunae, qua fuerat usus Servius Tullius, auctor est M. Varro. Antonia, M. Antonii triumviri filia, x forma et aetate florens Druso viro orba[m], in absentia et continentia Drusi filiam dolo Messalinae interfecit, per quadraginta annos non consenuit. Pomponia Graecina, y insignis femina, Plauti uxor, post Iuliam Iuliam Drusi filiam dolo Messalinae interfecit, per quadraginta annos non cultu^{aa} nisi Iugurta, non animo nisi [24] moesto egit. Tertia Aemilia, Africani superioris uxor, dilectam a viro ancillulam patientissime et nulli et dissimulavit; et, post illius mortem, manumissam liberto dedit in conjugem. Sara Abraham quanta moderatione ad ancillam pellexit? Temperantia igitur, et quae ab illa veniunt – vercundia pudicitia honestas castitas frugalitas abstinentia patientia et moderatio –, non ne mulierum sunt dotes propriae? Phocensium prudentiam et fortitudinem libenter ad mortem paratarum, Argivarum moenia defendentium, Charum consista ut hastam pro tunica, clipeum pro chlamyde viri haberent, et Persidam magnanimitatem. Illos non admirari arbitror, quos imitari pusillanimitas prohibet. Quorum animos si vitis fortuna dedisset, sic victoriam certe cruentissimam C. Mario reliquissent, et Asdrubal flagrantis patriae ultimum non vidisset exc[us]idum. Si illarum, quas virili habitu inter Gothos adversus Aureliarum fortiter pugnantem inventas receptae fidei narrant scriptores, robur et animi praestantiam considerabimus; si mentis excellentiam et valentiam corporis reginae Alicantissae Artemidoreae respicemus, quam, in auxilium Xerxi cum venisset, inter primorum bellicem duces bellum acerrime cientem sensit Graecia – profecto fatendum erit femina[m] nihil viro deteriorem. Nota est libertas illa loquendi femellae Syracusanae pro Dionysii salute deos orantis, et Macedonis magnifica illa verba: «provocarem ad Philippum, sed sobritum». Quae potestas, quod imperium, quae imperatae multitudinis vociferationes Sempromiam, Gracchorum sororem, ab constantia deicere poterunt, ut alienum gentilitiae falso se inserentem familiae propinquum fateretur? Fidenter

x. f.

y. In Tac. Ann. xiii, 32 si legge *Gracina*.z. Non si accoglie qui l'accreditata correzione del *Plautio* tacitano (cfr. nota 89 della traduzione).aa. Si interpreta come un metro errore formale l'assenza, dalla letterale citazione tacitana, della parola *cultu*. Qui, infatti, Equicola segue pedissequamente Tac. Ann. xiii, 32, 3: «post Iuliam Drusi filiam dolo Messalinae interfecit per quadraginta annos non cultu nisi Iugurta, non animo nisi maesto egit».

secondo M. Varro nel tempio della Fortuna aveva confezionato la marzara⁸⁶ toga regale che Servio Tullio aveva indossato.⁸⁷ Antonia, figlia del triumviro M. Antonio, timasta – [ancor] fiorente in bellezza e in età – vedova del marito Druso, invecchiò nell'integrità e nella continenza.⁸⁸ Pomponia Graecina, gentildonna,⁸⁹ moglie di A. Plautio, dopo la morte di Giulia, figlia di Druso, uccisa per trama insidiosa di Messalina, per quarant'anni non cessò [di vestire] a lutto, né tenne mai atteggiamenti che non fossero ispirati ad una profonda tristezza dell'animo.⁹⁰ Terza Emilia,⁹¹ moglie dell'Africano maggiore, tollerò e finse di ignorare, con grandissima pazienza, una giovane ancella amara dal marito, dopo la cui morte la diede in moglie – ad un liberto.⁹² Con quanta modestia Sara spinse Abramo fra le braccia dell'ancella!⁹³

Dunque, la temperanza, e tutte le virtù che ne derivano – la verecondia, la pudicitia, la buona reputazione,⁹⁴ la castità, la fragilità, l'integrità, la pazienza e la moderazione –, non sono forse doti proprie delle donne? Plutarco loda la saggezza e il coraggio delle Focesi, disposte a morire, e delle Argive, che difesero le mura [della propria città]; ed elogia le abitanti di Chio, per aver spinto i mariti a impugnar la lancia e lo scudo, invece di indossare la tunica e la clamide; ed esalta il silenzio delle donne persiane.

[Anche] il divino Girolamo loda la fede, l'integrità e la fermezza di simili donne, ed ho quindi giudicato opportuno omettere la menzione della loro fortezza. Intendo [invece] riferire succintamente della magnanimità delle donne teutoniche⁹⁵ e di Sornisba⁹⁶ (non ritengo di dover lasciare a C. Mario solo una sanguinosissima vittoria,⁹⁷ e [se ad] Asdrubale [fosse toccato il coraggio della seconda], egli non avrebbe dovuto contemplare l'estrema rovina della patria in fiamme. Se considereremo la forza e la superiorità d'animo di quelle donne che autori di provata credibilità narrano combattersero con impeto virile fra i Goti, contro Aureliano; se rifletteremo sulla straordinaria intelligenza e sulla gagliardia fisica di Artemidora,⁹⁸ regina di Alicantasso, che i Greci sperimentarono, quando ella giunse in soccorso di Serse, quale acerrima animatrice, fra i più insigni generali, della guerra – [se avremo ben considerato tutto questo, allora] dovremo confessare che la donna non è inferiore all'uomo in nessun campo.

Tutti conoscono la libertà di parola di quella donnetta siracusana che pregava gli dei per la salute di Dionigi,⁹⁹ così come le superbe parole di una donna macedone: «Mi appellerete a Filippo, [se fosse] sobrito».¹⁰⁰ Il potere, l'autorità, i brusii della grossolana folla poterono forse distogliere Sempromia, sorella dei Gracchi, dalla sua fermezza, sì ch'essa confermasse la parentela di un uomo¹⁰¹ che si era fraudolentemente insinuato nella

Claudia vestalis tribunitiam sacrosanctam potestatem a patre reppulit. Liberaliter Apula <nomine> Busa, genere <clara>, Cannensis pugnae reliquias – a Canusinis tectis tantum et moenibus adceptas – frumento veste viatico etiam iuivit. Iustitia, virtutum omnium maxima, et eius par-tibus et [26] humeris, qui sexum hunc^{bb} defraudat, cruce cudeoque^{cc} dignissimus iudicandus. Veturia filium ab urbis oppugnatione amovit. Iudith hostem patriae obruncavit. Plebeiam quandam in carcere matrem alentem ubere custodes animadvertere, quam ob rem salus matri et utri-que perpetua alimenta data sunt locusque ille ad bonitatis exemplum, C. Quintio M. Acilio consulibus,^{dd} <deae>^{ee} pietatis consecratus, tem-plumque exstructum. Eadem pietas in patrem commendat reverentiam.^{ff} Iulia C. Caesaris dictatoris, Portia M. Catonis Uticensis filiae, Artemisia et Hipsicratea – prima cum Pompeium virum interfectum crederet, alia ne Bruto esset superstes, altera cum Mausolo defuncto supra humanae affectionis fidem amato daret memoratissimo sepulchro aeternitatem, altera dum Mithridati et vivo et mortuo cuperet fieri comes perennis – amoris coniugalis documenta posteris non contemnenda reliquere. Turia Q. Lucretium virum proscrip-tum inter cameram et tectum cubi-culi servavit. Sulpitia, uxor Lentuli, proscrip-tum illum clandestina fuga est in Siciliam prosecuta. Que [27] vox, quae merita, quae laudes pro dignitate sufficerent? Redigor ego ad silentium, Romanamque illam gravi-tatem laudare satis nequeo, quae mulieres ab urbis incunabulis omni ho-nerum genere semper honestavit. Post filias Sabinis raptas, facta pace et societate inita in foedere, volente Romano, nominatim exceptum est uxorem nec molere nec coquinariam facere. Consuetudo fuit ut spon-sam introducentes iuberent dicere: «Ubi tu Gaius ego Gaia»,^{gg} quibus verbis illud notatur: ubi tu dominus ego domina, ubi tu herus ego hera. Virum ab uxore, uxorem a viro aliquid dono accipere prohibitum erat, ut rem communem esse scirent, ut non mercenarium, sed gratuitum et spontaneum illud totum esset amari et redamari. Larentiam, cum agros populo Romano reliquisset, sepulchri magnificentia et annuae parenta-tionis honore dignatam ferunt. Capto a Sabinis Capitolio, collatis signis cum medio foro dimicaretur, inter duas acies intercursum matronarum

bb. Probabilmente, si tratta di una corruzione multipla: *hūt* < *hūc* < *hūc* (= *hunc*).

cc. Vocabolo ignoto, che sembra abbinato a *cruce*. Un'ipotesi non certificabile potrebbe ri-condurre il vocabolo del testo al raro aggettivo *cuteus*, «fatto di cuoio» (dunque «frusta» o «legacci»). Un'altra ipotesi potrebbe essere *aculeoque*, «spine».

dd. *Coss.*

ee. Il *pietatis* del testo sembra riferirsi tanto a *consecratus* quanto a *templum*. Il testo della fonte (cfr. nota 110) suggerisce l'inserimento di *deae*.

ff. *Ruen.* Si tratta di un'abbreviazione (attestata per la metà del xv sec.) per *reverentiam*: *ruen⁹*, frainteso per un nome proprio (con accusativo a desinenza greca), e come tale ripor-tato (all'ipotetico nominativo *Rue*) nelle note a margine.

gg. *Ubi Tu .C. ego .J.* Cfr. nota w.

sua famiglia gentilizia?¹⁰² La vestale Claudia coraggiosamente stornò dal padre la sacrosanta potestà tribunitia.¹⁰³ Una nobile donna apula, di nome Busa,¹⁰⁴ soccorse generosamente – con grano, vestiti, ed anche con prov-viste per il viaggio – i superstiti della battaglia di Canne,¹⁰⁵ che nelle case e nelle mura di Canosa erano stati meramente accolti. Chi defrauda que-sto sesso dei suoi diritti e dei suoi sostegni, [cioè] della giustizia (la più alta fra tutte le virtù), è da ritenersi ben degno del supplizio e della frusta.¹⁰⁶

Veturia distolse il figlio¹⁰⁷ dall'espugnazione di Roma.¹⁰⁸ Giuditta sgoz-zò un nemico della patria.¹⁰⁹ Dei carcerieri, [una volta], sorpresero una donna plebea allattare al seno sua madre, che si trovava in prigione: per questo atto, alla madre venne concessa la grazia, ad entrambe fu accordato un vitalizio, e quel luogo, [teatro di un tale] esempio di bontà, venne consacrato – sotto il consolato di C. Quinzio e M. Acilio – alla [dea della] pietà, [cui] ivi fu eretto un tempio.¹¹⁰ La medesima *pietas* racco-manda il rispetto verso i padri.¹¹¹

Giulia, figlia del dittatore C. Cesare, Porzia, figlia di M. Catone Uti-cense, Artemisia ed Ipsicratea¹¹² (la prima quando credette che il marito Pompeo fosse stato assassinato;¹¹³ la seconda poiché non volle sopravvi-vere a Bruto;¹¹⁴ la terza perché – con il notissimo sepolcro¹¹⁵ – donò l'e-ternità [al marito] morto, Mausolo, [da lei] amato più di quanto possa supportsi dell'umano affetto; la quarta quando volle restare indissolubile compagna di Mitridate, da vivo come da morto¹¹⁶) lasciarono ai posteri esempi non disprezzabili di amore coniugale. Turia nascose il marito Q. Lucrezio,¹¹⁷ proscrip-to, nell'intercapedine tra il soffitto della camera da letto e il tetto.¹¹⁸ Sulpicia, moglie di Lentulo, lo seguì, quand'egli venne proscrip-to, nella sua fuga clandestina in Sicilia.¹¹⁹

Quale voce, quali meriti, quali lodi sarebbero sufficienti per tale digni-tà? Sono ridotto al silenzio: non saprei [infatti] adeguatamente esaltare la romana gravità che onorò le donne fin dalla nascita dell'Urbe con ogni sorta di fardelli.¹²⁰ Dopo il rapimento delle figlie dei Sabini, stipulatasi la pace e formalizzatosi in un patto il rapporto d'alleanza, venne espressamente deciso, per volontà dei Romani, che la moglie non macinasse né cucinasse. Chi introduceva la sposa, soleva comandarle di dire: «Dove tu sei Gaio, io sono Gaia».¹²¹ Con tali parole si significa ciò: «Dove tu sei il signore, anch'io sono la signora; dove tu sei il padrone, anch'io sono la padrona». Era proibito che la moglie ricevesse dal marito (o il marito dalla moglie) qualcosa in dono, perché comprendessero che i loro beni erano comuni, e che l'esser amati e riamati non è oggetto di mercimo-nio, ma un fatto completamente gratuito e spontaneo.

Si racconta che Larentia, poiché aveva donato delle terre al popolo ro-mano, fu ritenuta degna di un magnifico sepolcro e dell'onore di offerte funebri annuali.¹²² Dopo la presa del Campidoglio da parte dei Sabini, la battaglia campale che si stava svolgendo nel mezzo del Foro venne pla-

cata dall'interposizione delle marone fra i due eserciti. Fu per questa ragione che Romolo impose il loro nome alle cure.¹²⁷ Dopo la cacciata dei re, furono delle donne a respingere le legioni dei Volsci, guidate da Coriolano Martio ed accampate¹²⁴ alla quinta pietra miliare: per questa benevolenza ed a memoria del fatto, venne costruito un monumento dedicato alla Fortuna muliebre.¹²⁵ In onore delle donne, il senato dedicò un tempio alla Venere detta Calva.¹²⁶ Come gli uomini durante i Saturnali, così le donne ricevevano doni alle calende di marzo. Nelle province romane non si rifiutò di dedicare ad esse delle statue, nonostante le proteste di Catone il Censore.¹²⁷ Potere a buon diritto glioriarvi della statua equestre (una nuova forma di riconoscimento) dedicata – per la prima volta, [ad una donna] – a Clelia, e dovuta al [suo] valore.¹²⁸ Venne decretata una statua anche per la vergine vestale Taracia Gata,¹²⁹ lasciando a lei la scelta in merito alla collocazione (un ulteriore privilegio, implicante grandissimo onore). Nel pubblico portico di Metello si trovava una statua [dedicata a] Cornelia, madre dei Gracchi:¹³⁰ a tal punto gli uomini romani non negarono le debite lodi alle donne, a tal punto si viveva senza invidia verso la gloria altrui! Dopo la morte del marito, fu permesso a Lucilla, figlia del filosofo M. Antonino,¹³¹ di sedere abitualmente – a teatro – sul seggio imperatoriale, e le venne concesso d'esser preceduta, come d'uso, da un redoforo. Antonio Eliogabalo diede ordine che la madre Semiamira¹³² fosse invitata in senato, cosicché una donna, invece di un uomo, entrò in senato come Augusta. Avrei potuto (pur trascurando i racconti dei Greci) qui ricordare moltissime donne, ma poiché tale progetto avrebbe ampliato il testo fino a renderlo un lungo volume, ho preferito aver cura della brevità, piuttosto che ostentare grandezza di erudizione.

Pertanto, donna Margherita, ai re, ai condottieri e agli imperatori opponiamo Delbora,¹³³ Tomiri¹³⁴ e Zenobia,¹³⁵ agli inventori Nicostarata¹³⁶ e Iside;¹³⁷ ai fondatori di città Semiramide e Didone; a coloro che con la sopportazione della tortura e con il disprezzo della morte diedero testimonianza della nostra religione, opponiamo le nostre martiri; ai santi le sante. Anche in ciò che nessuno può garantire a se stesso (felicità, lunghezza della vita), non siete inferiori a noi. Chi più felice della spartana Lampido – figlia di re, moglie di re, madre di re,¹³⁸ –, che Platone loda come sapientissima? Livia, moglie di Rutilio, visse novantasette anni;¹³⁹ Terenzia, moglie di M. Cicerone, morì all'età di centosette anni.¹⁴⁰ E che dire di Giovanni VII,¹⁴¹ che – come è noto – salì al pontificato, somma dignità della repubblica cristiana, pur essendo una donna?¹⁴² Ciò avvenne, come credo, per divina provvidenza, affinché le donne non disperassero di qualsiasi traguardo gli uomini potessero attingere.

h. Da corriggersi forse in *turgescere*.
ii. *rep.*

praeium sedatum est; quam ob rem earum nomina curis imposuit Romulus. Regibus exactis, [28] Coriolano Martio duce, Volscorum legiones ad quintum lapidem castramentantes mulieres avertunt, pro quo beneficium (monumento quod esset) <templum> Fortunae muliebris aedificatum dedicatumque est. In feminarium honore Veneti cognomen Calvae templum senatus dicitur. Ut viris in Saturnaliibus feminis sic Kal. Martii munera mitebantur. Illis in Romanorum provinciis status ponti, etiam reclamante censorio Catone, non est negatum. Statuam equestrem Chloelae primum novo honoris genere dicitam, habita virtutis ratione, gloriantur iure potestis. Decreta et statua est Taraciae Galae vestali virgini ut poneretur ubi velle, quod adiectum plurimum habet honoris. In Metelli publica porticu Corneliae – matris Gracchorum – statua visebatur, usque adeo non inviderunt laudes suas feminis viri Romanis, adeo sine obrectatione alienae vivebant. Lucillae, M. Antonini philosophi filiae, mortuo viro, sella imperatoria in theatro sessitare et ignem de more praeferti concessum est. Semiamiram matrem Antonii Helioabali in senatum rogari iussit, et [29] mulier loco viri Augusti senatum est ingressa. Potuissent (omissis etiam Graccorum fabulae mentis) innumeratas referre; quod quia in grande opus turgesceret, ^{hb} brevitati consultum in maiori quam multam lectionem ostentare. Regibus itaque, d. Margarita, duabus et imperatoribus, Delboram, Thomirim et Zenobiam; rerum inventoribus Nicostarata, Isidem; urbium conditoribus Semiramidem et Dido; his qui cruciatus patientia et mortis contempna testimonium nostrae religionis perhibuere, nostras martyres, sanctis sanctas opponimus. In illis etiam quae sibi potest polliceri nemo – felicitate, spatio et longitudine vitae – nobis non ceditis. Quis Lampidone Lacedaemonia, quam sapientissimam laudat Plato, felicior, regis filia, regis uxore, regis matre? Livia Rutilii nonaginta septem annos excessit. Terentia M. Ciceronis centum et septem nata annos occubuit. Quid de Ioanne septimo dicam, quam ad pontificatum summam in republica christiana dignitatem feminam ascendisse manifestum est divina (ut arbitror) providentia, nequid mulieres quod viri possent desperarent?

[30] Iam tibi, Margarita Cantelma, maris et feminae eandem esse animae formam ostendimus, partes quoque mulieris organicas (si quod a natura datum est, ars vivendi tueatur, et quod deest acquirat) ad omnem virtutem percipiendam aptissimas. Auctoritate ratione et exemplo (ut licuit) monstravimus. In angustias – fateor – patente campo, in quo exultare potuisset oratio, me sponte compuli, ne contra hos, qui sunt sapientiae sanctitatis et doctrinae titulo insignes, mutire viderer, et in obtrectatores muliebris sexus religiosus pater – vir ingenio et litteratura eminentissimus – tuus Augustinus Stroza optime diligentissimeque libero ore patrocinium susceperit.

Mantuae viii idus Maias

MDI

Ormai, o Margherita Cantelmo, ti abbiamo dimostrato che identica è la forma dell'anima nell'uomo e nella donna, e che anche la struttura organica della donna (se qualcosa è offerto dalla natura, si vigili comunque sul modo di vivere, onde acquisire ciò che manca!) è perfettamente adatta al conseguimento di qualsivoglia virtù. Lo abbiamo provato (come ci è stato possibile) con l'autorità, con la ragione e con l'esempio. Sebbene in questo vasto campo il discorso avrebbe potuto spandersi senza freni, confesso di essermi volontariamente limitato, per non dar l'impressione di balbettare davanti a coloro che sono illustri per sapienza, santità e dottrina, tanto più che il tuo padre religioso, Agostino Strozzi – uomo, per ingegno e cultura, eminentissimo – ha deciso [anch'egli] di patrocinare con [grande] schiettezza l'accusa contro i calunniatori del sesso femminile.

Mantova, 8 maggio

1501

gioso. Poiché l'uomo possedeva la natura del complesso dei sette ministri celesti, che, come si ho detto, sono composti di fuoco e di soffio vitale, la natura, senza attendere, generò immediatamente sette uomini, corrispondenti ciascuno alla natura di ciascuno dei sette ministri, cioè dotali di natura maschile e femminile e della possibilità di elevarsi verso il cielo» (Discorsi di Ermete Trismegisto cit., p. 10).

16. Cfr. Omero, *Iliade*, III, 204-223.
17. Cfr. Stazio, *Tebaide*, I, 414-417: «celisior ille gradu proccera in membra simlique / interger amnoturum; sed non est vitibus infra / Tydea fert antimus, torosque infusa per artus / maior in exiguo regnabat corpore virtus». Cfr. anche Omero, *Iliade*, V, 801.
18. Dello spartano *Xanthippus*, che catturò in Africa Marco Antonio Regolo, parlano diffusamente i *Punica* di Stazio, ma non vi si è trovato il luogo cui allude Equicola. Santippo è citato anche da Cicerone, nel *De officiis* (III, 27, 99).

19. «Per quanto concerne la costituzione propria delle donne è opportuno ricordare che la tradizione medica rinascimentale e moderna eredita dalla medicina classica, attraverso la mediazione araba e medievale, una concezione del corpo femminile come omologo, imperfetto e incompiuto, del corpo maschile. In particolare, rispetto agli organi genitali, l'analogia stabilita da Galeno individuava nell'apparato femminile le medesime parti presenti nell'apparato maschile, solo che, a causa della natura fredda e umida delle donne, tali parti risultavano secche che caratterizza il corpo maschile garantisce la migliore complessione e il perfetto sviluppo di tutte le parti, mentre la donna, proprio in ragione del freddo e dell'umidità che le sono propri e che hanno la proprietà di restringere e contrarre, ha gli organi genitali come nuti e interni» (A. Pagano, «Admirabilis abstinentia»: digno femminile e medicina umorale, in *Donne filosofa e cultura nel Settecento*, a cura di P. Totaro, CNR, Roma 1999, p. 122, nota 13).

20. *naturales* è l'equivalente di *physici*.
21. Cfr. Aristotele, *De partibus animalium*, I, 2.
22. *syllogismorumque maendros gyros*. Analogia espressione si riscontra in un'altra opera di Equicola, *Nec Spe Nec Metu. Dialogus ad Fulvium Medicum*, pubblicata a Mantova nel 1513: «maendros dialecticae gyros» (il passo è citato in S. Kolsky, *Mario Equicola* cit., p. 95).

23. In *profounda ventritus abstrusit*. Cfr. Cicerone, *Academica posteriora*, I, 12.
24. *omnipotentiam et voluntatem*. Si è deciso di rendere encliticamente questo binomio.
25. Cfr. Cicerone, *Academica priora*, II, 5: «Et tamen isti physici raro admodum, cum habeant aliquo loco, exclamant quasi mente inclatī – Empedocles quidem ut interdum mihi fuerit videretur – abstrusa esse omnia, nihil nos sentire, nihilcernere, nihil omnino quale sit esse videtur».

26. Si tratta del dio *Δελφός*, ovvero di Apollo. Cfr. Platone, *Apologia*, V, 20e-21a.
27. *nihil certi*. Cfr. Cicerone, *Academica posteriora*, I, 12: «itaque Arcefilas negabat esse quicquam quod sciri posset, ne illud quidem ipsum quod Socrates sibi reliquisset, ut nihil scire se sciret; sic omnia latere conserbat in occulto neque esse quicquam quod certi aut intellegi possent; quibus de causis nihil oportere neque profiteri neque affirmare quemquam neque assensio approbare, cohibereque semper et ab omni lapsu conditare temeritatem, quae tum esset insignis cum aut falsa aut incognita res approbaretur neque hoc quicquam esse turpius quam cognitoni et perceptioni assensionem approbationemque praecurrere. Hinc rationi quod erat consentaneum facebat ut contra omnium sententias disserens de sua perorsusque deduceret, ut cum in eadem re paria contrariis in partibus momenta rationum invenirentur facilius ab utraque parte assensio sustineretur. Hanc Academiam novam appellavit, quae nihil verus videtur, si quidem Platonem ex illa verem numeramus, cuius in libris nihil affirmatur et in utraque partem multa disseruntur, de omnibus quaeritur nihil certi dicitur – sed tamen illa quam exposuisti verus, haec nova nominetur».

28. Ad Equicola era nota l'*Epithome Plurarchi*, «the work of... [a] Ctesenate humanist, Dario Tiberi. The preface bears the date 30 April 1492. The first dedicatory letter is from Equicola to Giulio Cesare Cantelmo» (S. Kolsky, *Mario Equicola* cit., pp. 41-42).

1. Moglie di Sigismondo Cantelmo (figlio di Pietro Ciampaolo, di cui Equicola fu segretaria e – forse – figlio illegittimo). I Cantelmo erano una potente famiglia baronale, che estendeva la sua signoria feudale sul paese natale di Equicola, Alvito (cfr. nota successiva).

2. Con l'aggettivo toponomastico *Olivetani* si vuole alludere alla città di Alvito, ove Equicola nacque nel 1470. Commentando un passo di Agostino Nifo, in cui Equicola viene definito *Olivetanus*, Bayle scrive: «Ne prenez point *Olivetanus* pour une faute d'impression; car l'Autheur s'est nommé lui-même *Aquicolam Olivetanum* dans son Livre *de Opportunitate*. Ce n'est pas qu'il fût de l'Ordre des Religieux du mont Olive, comme Possévin l'assure dans son Apparat; c'est qu'il a cru que le lieu de sa naissance pouvoit être appelé *Olivetum*, aussi bien qu'*Alvitanum*, ou *Alvetinum*» (P. Bayle, *Dictionnaire historique et critique*, P. Brunel, Amsterdam 1730⁴, vol.III, pp. 345-346).

3. In utramque partem. «Disserere in utramque partem» significa anche «parlare del pro e del contro» (cfr. nota 27); tuttavia, il contesto (*philosophia... quae in utramque partem... disserit*) sembra indicare le due correnti filosofiche del platonismo e dell'aristotelismo.
4. Gn I, 27 (*Vulgata*: «et creavit Deus hominem ad imaginem suam ad imaginem Dei creavit illum masculinum et feminam creavit eos»).

5. Cfr. *Poimandres*, II-12: «la terra e l'acqua erano state separate per volere di Dio, e la terra generò dal suo seno gli animali, che aveva in sé: i quadrupedi, i rettili, le bestie selvagge e quelle domestiche. L'intelletto, padre di tutti gli esseri, essendo luce e vita, generò un uomo simile a lui, del quale s'innamorò come della propria creatura; era infatti molto bello, poiché aveva l'aspetto del padre» (Discorsi di Ermete Trismegisto. *Corpo ermetico e Asclepio*, a cura di B. M. Tondini Portogalli, TR4, Milano 1991, p. 8).

6. «In the dialogue [si allude al *De opportunitate*] the problem of Equicola's competence in Greek is indirectly raised by Citrarius: "verba Platonis, inquam, latine loquens apud nos beneho M. Tullii Cicerois qui ex Timaeo ea huic nostro sermone congruentia latina fecit" ... It is probable that Equicola only read Greek with effort and that he himself read Plato in French translations. It is true he quotes passages in Greek in the *Nec Spe Nec Metu* but they seem to have an ornamental value more than anything else, rather like the emblems he describes» (S. Kolsky, *Mario Equicola. The real courtier*, Librairie Droz s.a., Genève 1991, p. 100, nota 84).

7. *um sit Mosatae disciplinae quasi interpres et imitator*. Sembra ragionevole integrare il testo, onde precisare il soggetto di *sit*.
8. *versatur*. Concordato sulla copia, di indubbio sapore encladico, *intelligentia sapientiarum humana virtus quam figura*» (si cita dal testo teubneriano curato da W. Ax, Leipzig 1933).
9. Cfr. Cicerone, *De natura deorum*, I, 96: «ad similitudinem enim deorum proprius accedere debet».

10. *animae vehiculum*. Cfr. Ierocle, *In carmen aureum*, 478 b 21: *ψυχῆς ἄρσενον ὄχημα* (cfr. *Oratioli Caladati*, a cura di A. Tonelli, Rizzoli, Milano 1995, frammento 120, p. 146).
11. Cfr. Gn 2, 7.
12. Cfr. *Poimandres*, 18: «Compiutosi il periodo della rivoluzione [celestre], il legame, che teneva unite tutte le cose, si ruppe per volere divino. Tutti gli esseri viventi, che erano al tempo stesso di natura maschile e femminile, insieme all'uomo, si divisero in due e divennero in parte maschili, in parte femminili. Immediatamente Dio con un santo discorso disse loro: "Crescite accrescendovi, e moltiplicatevi in quantità tutti voi, che siete stati creati e prodotti, e chi possiede l'intelletto riconosca se stesso immortale, sappia che la causa della morte è l'amore e conosca tutto ciò che esiste"» (Discorsi di Ermete Trismegisto cit., pp. 10-11).
13. Nel testo: *anthropos*. Come per i tre termini greci seguenti, si è qui preferito operare (per ragioni di chiarezza) per la resa greca della traslitterazione latina.
14. Participo presente di *ἀνθρώπος*, reso nel testo con *anthron*.
15. Cfr. *Poimandres*, 16: «Questo, che io ti espongo, è il mistero, che è stato tenuto nascosto fino a questo giorno. La natura, unitasi all'uomo, generò un qualcosa di mirabile e di prodigioso».

29. Cfr. Plutarco, *Moralia*, I, 4.

30. Cfr. Plutarco, *Temistocle*, II, 7: «Nei primi slanci della gioventù... [Temistocle] si dimostrò volubile e incostante, seguendo i puri impulsi naturali, che senza discernimento ed educazione operano grandi mutamenti di propositi in direzioni opposte e spesso degenerano verso il peggio, come egli stesso più tardi riconosceva, osservando che anche i puledri più impetuosi diventano ottimi corsieri quando ricevono l'addestramento e la scozzonatura convenienti» (Plutarco, *Le vite di Temistocle e di Camillo*, a cura di C. Carena [traduzione], M. Manfredini e L. Piccirilli, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1996², p. 15).

31. Cfr. Cicerone, *De finibus*, V, 21, 58: «Omnium enim rerum principia parva sunt, sed suis progressionibus usa augentur nec sine causa; in primo enim ortu inest teneritas ac mollities quaedam, ut nec res videre optimas nec agere possint». Come si vede, il *teneritatem* dell'originale diventa in Equicola (o nella sua fonte) *temeritatem*, con tipica modalità d'errore (trasformazione d'una parola insolita in una più comune).

32. Cfr. Vegezio, *Epitoma institutorum rei militaris*, I, 1: «Nulla enim alia re videmus populum Romanum orbem subegisse terrarum nisi armorum exercitio, disciplina castrorum usuque militiae».

33. Cfr. *ibid.*: «Quid enim adversus Gallorum multitudinem paucitas Romana valuisset? Quid adversus Germanorum proceritatem brevitatis potuisset audere? Hispanos quidem non tantum numero sed et viribus corporum nostris praestitisse manifestum est; Afrorum dolis atque divitiis semper impares fuimus; Graecorum artibus prudentiaque nos vinci nemo dubitavit».

34. Si è così reso lo *hanc* del testo.

35. *quae nostrae viribus est proxima*. La costruzione latina presenta delle ambiguità, cui si è tentato di ovviare in sede di traduzione.

36. *actiones et vitas*. Endiadi.

37. Il *Palinurus* attribuito da Equicola a Luciano è in realtà opera di Maphaeus Vegius: *Maphaei Vegii... inter inferiora corpora, scilicet terram, aurum, et superiora, praesertim solem... disputatio. Ejusdem de miseria et felicitate dialogus. Luciani Charon, Rhinuccino... interprete*, apud A. Cratandrum et S. Cruftanum, Basiliae 1518.

38. *semideus Plato*. L'espressione ricorre anche in un'altra opera di Equicola, l'*Oratio de laudibus trium philosophiae facultatum et legum Pontificiarum ac Caesararum praestantia, cum paranesis ad L. studiosos*, A. Berg, Monachii 1585: «Semideus Plato inter Pythagoram et Socratem medius» (il passo è citato in S. Kolsky, *Mario Equicola cit.*, p. 58).

39. Cfr. Platone, *Repubblica*, V, *passim* (ad esempio 456e-457b).

40. *res forenses*. Questa espressione può anche avere un significato più ristretto («carriera, attività forense»), ma il contrasto con *res bellicae* suggerisce una soluzione di complementarietà all'interno della sfera pubblica.

41. *rethvarum* = ῥήτρων (da ῥήτρα, «oracolo», «legge non scritta», «parola», ecc.).

42. La ripetizione è nel testo.

43. *afflatu*. Propriamente «ispirazione», ma così traducendo si sarebbe creata una ridondante figura etimologica.

44. Ermippo (II-III sec. a.C.), allievo di Callimaco, fu un filosofo peripatetico. Visse ad Alessandria, ed è citato da Diogene Laerzio, Ateneo e Stobeo.

45. Cfr. Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, VIII, I, 42-43, trad. it. a cura di M. Gigante, Laterza, Roma-Bari 1975, vol. II, p. 334: «Pitagora ebbe anche una moglie, di nome Teano, figlia di Brontino crotoniate; secondo alcuni, questa fu moglie di Brontino e discepola di Pitagora... Ebbero un figlio, Telaugè, che successe al padre e, secondo alcuni, fu precettore di Empedocle... Nessuna opera si tramanda di Telaugè, di sua madre Teano alcune. Dicono pure che a Teano fu chiesto: "In quanti giorni una donna diventa pura dal contatto con un uomo?", e che la sua risposta fu: "Dal contatto del proprio uomo subito, dal contatto dell'altrui uomo mai". Ammoniva la donna che stava per coire col proprio uomo a deporre insieme con le vesti il pudore, e, quando si alzava, a riprenderlo insieme con queste. Interrogata: "Che cosa mai?", rispondeva: "Ciò per cui son chiamata donna"».

46. Nel suo *Simposio* (201d-212c), Platone parla di Diotima di Mantinea come del mentore di Socrate. Sebbene molti storici moderni siano convinti della natura fittizia del personaggio di Diotima, non è impossibile che ella sia realmente esistita: la tradizione che la considera un interlocutore immaginario nacque infatti nel XV sec., ma fino ad allora la sua realtà storica non era mai stata posta in dubbio da alcuno.

47. Aspasia di Mileto fu un'influente intellettuale, nonché membro di spicco del 'circolo' di Pericle (ch'ella sposò) e del movimento sofistico. Insegnante di retorica (nella quale istruì Pericle stesso) e di filosofia, ebbe contatti con Socrate e la sua cerchia. Fu anch'essa accusata di empietà, ma venne prosciolta. Morì nel 401 a.C.

48. «Si diceva che furono sue [di Speusippo] uditrici Lastenia di Mantinea e Assiotea di Fluente, che erano state discepole di Platone» (Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, IV, I, 2, trad. it. cit., vol. I, p. 135).

49. Cfr. *ibid.*, p. 116.

50. Cfr. Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, Praefatio, 29: «Ceum vero nesciam adversus Theophrastum, hominem in eloquentia tantum, ut nomen divinum inde invenerit, scripsisse etiam feminam, et proverbium inde natum suspendio arborem eligendi». Si citerà il testo di Plinio dall'edizione teubneriana a cura di K. Mayhoff, Leipzig 1897.

51. Cfr. Lattanzio, *Divinae Institutiones*, III, 25, 14, 15: «in rebus igitur obscuritate implicatis et ingeniorum varietate confusis et eloquentium virorum exquisito sermone fucatis quis imperito ac rudi locus est? Denique nullas umquam mulieres philosophari docuerunt praeter unam ex omni memoria Themistem neque servus praeter unum Phaedonem» (L. Caeli Firmiani *Opera omnia*, recensuerunt S. Brandt et G. Laubmann, Tempusky, Vindobonae-Pragae; Freitag, Lipsiae 1890, pp. 258-259).

52. Anch'ella di nome Gemina, come la madre. Cfr. nota seguente.

53. La 'scuola' di Plotino era in realtà una libera associazione di amici: annoverava fra i suoi membri senatori come Marcello Oronzio, Sabinillo e Rogaziano, nonché medici come Paolino, Eustochio e l'arabo Zethos. Cfr. Porfirio, *Vita di Plotino*, 9: «C'erano anche delle donne a lui [Plotino] molto affezionate: Gemina [Γεμίνα], nella cui casa egli abitava; sua figlia Gemina, che aveva lo stesso nome della madre; Anficlea [Ἀμφικλειάνη], che diventò la moglie di Aristone, figlio di Giamblico, tutte innamorate della filosofia» (si cita dalla traduzione di G. Faggin, in Plotino, *Enneadi*, Bompiani, Milano 2000, p. 18).

54. *Androgynes*. Cfr. Valerio Massimo, *Memorabilia*, VIII, 3, 1: «Maesia Sentinas rea causam suam L. Titio praetore iudicium cogente maximo populi concursu egit motusque omnes ac numeros defensionis non solum diligenter, sed etiam fortiter executata, et prima actione et paene cunctis sententia liberata est. Quam, quia sub specie feminae virilem animum gerebat, Androgynen appellabant». D'ora in poi i *Memorabilia* saranno citati dall'edizione teubneriana curata da J. Briscoe, Leipzig 1998. Per la questione *Maesia/Amesia*, cfr. la nota k al testo latino.

55. Cfr. Valerio Massimo, *Memorabilia*, VIII, 3, 3: «Hortensia vero Q. Hortensii filia, cum ordo matronarum gravi tributo a triumviris esset oneratus <nec> quisquam virorum patrociniis eis accommodare auderet, causam feminarum apud triumvires et constanter et feliciter egit. Repraesentata enim patris facundia impetravit ut maior pars imperatae pecuniae iis remitteretur. Revixit tum muliebri stirpe Q. Hortensius verbisque filiae aspiravit, cuius si virilis sexus posteris vim sequi voluissent, Hortensianae eloquentiae tanta hereditas una feminae actione abscissa non esset».

56. Cfr. Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, VII, 48, 158: «Lucceia mima C. annis in scaena pronuntiavit».

57. Cfr. Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, VII, 48, 158: «Galeria Copiola emboliaria reducta est in scaenam C. Poppaeo Q. Sulpicio coss. ludis pro salute Divi Augusti votivis annis IIII agens; producta fuerat tirocinio a M. Pomponio aedile plebis C. Mario Cn. Carbone cos. ante annos XCI, a Magno Pompeio magni theatri dedicatione anus pro miraculo reducta». Equicola sembra aver 'fuso' i due eventi, sostituendo a un console della *rentrée* di Galeria (Poppaeo) il patrono del suo debutto (Pompeo).

vociferata est, uxor Tarquini Prisci regis Romanorum, quae tantae probitatis fuit, ut id nomen omnis boni causa (allusion à la formule que prononçait la nouvelle mariée: ubi tu Gaius, ego Gaia [cfr. nota 121]), quam summam asseverant lanificam fuisse».

86. L'ungulatum del testo va sostituito con l'undulatum della fonte pliniana: cfr. nota seguente.

87. Cfr. Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, VIII, 74, 194: «Lanam in colu et fuso Tanaquilis, quae eadem Gaia Caecilia vocata est, in templo Sancus durasse prodente se auctor est M. Varro factamque ab ea togam regiam undulatum in aede Fortunae, qua Ser. Tullius fuerat usus».

88. Cfr. l'epistola 64 (ad Petrum Zenum patavinum de subeundo maritali iugo iudicium) di Laura Cereta (1469-1499): «Superextat non mediocris documentum minor Antonia quae subducto et vita Druso anxio misella corde foemineo et in aeternos planctus iens, residuum neglectae vitae dedit in lacrymas» (Laura Cereta, *Epistolae; iam primum e m[anu]s[criptis] in lucem productae a Iacobo Philippo Tomasino, qui eius vitam et notas addidit*, Patavii 1640, p. 182).

89. Cfr. Tacito, *Annales*, XIII, 32, 2-3: «et Pomponia Graecina insignis femina, <A> Plautio, quem ovasse de Britannis rettuli, nupta ac superstitionis externae rea, mariti iudicio permissa. Isque prisco instituto propinquis coram de capite fama coniugis cognovit et insontem nuntiavit. Longa huic Pomponiae aetas et continua tristitia fuit. Nam post Iuliam Drusi filiam dolo Messalinae interfectam per quadraginta annos non cultu nisi lugubri, non animo nisi maesto egit; idque illi imperitante Claudio impune, mox ad gloriam vertit».

90. Cfr. nota precedente. La resa italiana di questo passo è stata tratta da Tacito, *Annali*, traduzione di B. Ceva, Rizzoli, Milano 1994⁷, vol. II, p. 581 (modificando lievemente solo la seguente soluzione della Ceva: «né tenne mai un solo atteggiamento che non fosse ispirato alla profonda tristezza dell'animo»).

91. Cfr. G. Boccaccio, *De claris mulieribus*, LXXIV.

92. Cfr. Valerio Massimo, *Memorabilia*, VI, 7, 1: «Atque ut uxorem quoque fidem attingamus, Tertia Aemilia, Africani prioris uxor, mater Corneliae Gracchorum, tantae fuit comitatis et patientiae, ut cum sciret viro suo ancillulam ex suis gratam esse, dissimulaverit, ne dormitorem orbis Africanum femina magnum virum impatientiae reum ageret, tantumque a vindicta mens eius afuit, ut post mortem Africanam manumissam ancillam in matrimonium liberti suo daret».

93. Cfr. Gn 16.

94. Nel testo si legge il non-classico *honestitas*. Esiste un pre-classico *honestitudo* per «buona reputazione», «virtù».

95. *Theutonicarum*. La grafia in *th-* non è insolita.

96. Moglie di Siface e figlia del cartaginese Asdrubale. Cfr. Livio, XXX, 12; G. Boccaccio, *De claris mulieribus*, LXX.

97. Si allude alla battaglia vinta nel 102 a.C. da C. Mario ad *Aquae Sextiae* contro gli Ambroni, avanguardia dell'esercito dei Teutoni.

98. L'*Arthemidora* del dettato di Equicola è equivalente ad *Art(h)emisia*. La regina di Alicarnasso indicata nel testo non può però identificarsi nell'*Artemisia* moglie e sorella di Mausolo (citata *infra*), poiché Serse I regnò fino al 465/4 a.C., mentre *Artemisia* morì più di un secolo dopo, intorno al 351 a.C. Cfr. Orosio, *Historiae adversus paganos*, II, 10, 3: «Igitur rex, partem navium sibi detinens, spectator pugnae in litore manet. Contra autem *Arthemidora*, regina Halycarnasi, quae in auxilium Xerxi venerat, inter primos duces acerrime bello inmiscetur, ita ut versa vice in viro feminea cautela, in femina virilis audacia spectaretur» (Orosio, *Le storie contro i pagani*, a cura di A. Lippold, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1976, vol. I, pp. 124-126). Nella nota a II, 10, 1 (p. 403) Lippold afferma che «la trasformazione di *Artemisia* in *Arthemidora* e il silenzio sulla località della battaglia navale (Salamina) sembrano dovuti a disattenzione», precisando inoltre (nota a II, 11, 1) che «*Arthemidora* per *Artemisia*... sarebbe poi passato da Orosio in Giustino 7» (*ibid.*). Cfr. Giustino, II, 12.

99. Cfr. Valerio Massimo, *Memorabilia*, VI, 2, ext. 2: «Iam illa non solum fortis sed etiam urbana libertas. Senectutis ultimae quaedam Syracusis, omnibus Dionysii tyranni exitium

propter nimiam morum acerbiter et intolerabilia onera votis expetentibus, sola cotidie matutino tempore deos ut incolumis ac sibi superstes esset orabat. Quod ubi is cognovit, non debitam sibi admiratus benivolentiam accessit eam et quid ita hoc aut quo merito suo faceret interrogavit. Tum illa «certa est» inquit «ratio propositi mei: Puella enim, cum gravem tyrannum haberemus, carere eo cupiebam. Quo interfecto aliquanto taetriorem arceam occupavit. Eius quoque finiri dominationem magni aestimabam. Tertium te superioribus importunior habere coepimus rectorem. Itaque ne, si tu fueris assumptus, deterior in locum tuum succedat, caput meum pro tua salute devoeo». Tam facetam audaciam Dionysius punire erubuit».

100. Cfr. Valerio Massimo, *Memorabilia*, VI, 2, ext. 1: «Inserti se tantis viris mulier alienigeni sanguinis, quae a Philippo rege temulento immerens damnata, provocare <se iudicium vociferata est, eoque interrogante ad quem provocaret>, «ad Philippum» inquit, «sed sobrium». Excussit crapulam oscitanti ac praesentia animi ebrium respicere causaque diligentius inspecta iustior sententiam ferre coegit. Igitur aequitatem, quam impetrare non potuerat, extorsit, potius praesidium a libertate quam ab innocentia mutuata».

101. Si tratta di L. Equizio. Cfr. Valerio Massimo, *Memorabilia*, IX, 7, 1-2. Cfr. anche la nota seguente.

102. Cfr. Valerio Massimo, *Memorabilia*, III, 8, 6: «Quid feminae cum contione? Si patrius mos servetur, nihil, sed, ubi domestica quies seditionum agitata fluctibus est, priscae consuetudinis auctoritas convellitur plusque valet quod violentia cogit quam quod suadet et praecipit verecundia. Itaque te, Sempronia, Tib. et C. Gracchorum soror, uxor Scipionis Aemiliani non ut absurde te gravissimis virorum operibus inserentem maligna relatione comprehendam, sed quia, a tribuno plebis producta ad populum, in maxima confusione nihil a tuorum amplitudine degenerasti, honorata memoria prosequar. Coacta es eo loci consistere, ubi principum civitatis perturbari frons solebat. Instabat tibi torvo vultu minas profundens amplissima potestas, clamore imperitiae multitudinis obstrepente, totum forum acerrimo studio nitebatur ut Equitio cui Semproniae gentis falsum ius quaerebatur, tanquam filio Tiberii fratris tui osculum dares. Tu tamen illum, nescio quibus tenebris protractum portentum, execrabili audacia ad usurpandam alienam propinquitatem tendentem reppulisti».

103. Cfr. Cicerone, *Pro M. Caelio*, 34: «Nonne te, si nostrae imagines viriles non commovebant, ne progenies quidem mea, Q. illa Claudia, aemulam domesticae laudis in gloria muliebri esse admonebat, non virgo illa Vestalis Claudia, quae patrem complexa triumphantem ab inimico tribuno plebei de curru detrahi passa non est?». Cfr., anche, G. Boccaccio, *De claris mulieribus*, LXII.

104. Cfr. Livio, XXII, 52: «Eos qui Canusium perfugerant mulier Apula nomine Busa, genere clara ac divitiis, moenibus tantum tectisque a Canusinis acceptos, frumento, veste, viatico etiam iuvit, pro qua ei munificentia postea bello perfecto ab senatu honores habitus sunt»; G. Boccaccio, *De claris mulieribus*, LXIX.

105. *cannensis pugnae reliquias*. Cfr. Livio, XXII, 56: «reliquias tantae cladis».

106. Il testo latino presenta qui delle difficoltà.

107. Coriolano.

108. Cfr. Livio, II, 40; G. Boccaccio, *De claris mulieribus*, LV. Equicola, *infra*, ricorda nuovamente l'episodio (cfr. pp. 27-28).

109. Cfr. Idt 13, 1-10.

110. Cfr. Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, VII, 36, 121: «Pietatis exempla infinita quidem toto orbe extiterent, sed Romae unum, cui comparari cuncta non possint. Humilis in plebe et ideo ignobilis puerpera, supplicii causa carcere inclusa matre cum impetrasset aditum, a ianitore semper excussa ante, ne quid inferret cibi, deprehensa est uberibus suis alens eam. Quo miraculo matris salus donata pietati est, ambaeque perpetuis alimentis, et locus ille eidem consecratus deae, C. Quinctio M'. Acilio cos. templo Pietatis extracto in illius carceris sede, ubi nunc Marcelli theatrum est».

111. *Eadem pietas in patrem commendat Ruen*. Cfr. nota ff al testo latino.

112. Cfr. Plutarco, *Pompeo*, 32, 14.

pensano che la moglie dell'arcade Evandro, una profetessa che pronunciava i responsi in versi, fosse soprannominata Carmenta (infatti i Romani chiamano *carmina* i componimenti in versi), mentre il suo vero nome era in realtà Nicostrata. Quest'ultima versione è condivisa da molti; tuttavia alcuni offrono un'interpretazione più attendibile dell'onomastico Carmenta: significherebbe priva di senno, a causa dei deliri provocati dall'invasamento divino. *Carere* significa infatti nella lingua dei Romani essere privo e *mentem* intelletto» (trad. it. in Plutarco, *Vite parallele. Teso. Romolo*, Rizzoli, Milano 2003, p. 335). G. Vanotti così annota questo luogo plutarco: «L'origine e il ruolo della dea Carmenta erano già discussi in antico, come si evince dallo stesso Plutarco. È verosimile comunque che fosse una divinità protettrice delle donne, in particolare delle partorienti, e avesse qualità fatidiche (come si evince dalla connessione istituita dagli antichi fra il suo nome e il termine *carmen*). Il suo altare è ben noto a Dionisio di Alicarnasso (*ant. Rom.* I, 32, 2), che lo colloca presso la *porta Carmentalis*, ai piedi del Palatino. Quest'ultimo autore identificava Carmenta con la greca Temide, moglie fatidica di Evandro; mentre altri autori – come Plutarco – la identificavano con Nicostrata, ritenendola ora moglie, ora madre di Evandro» (ivi, pp. 334-335). Secondo Boccaccio (*De claris mulieribus*, xxvii), Nicostrata/Carmenta – figlia di Ionio, re degli Arcadi – avrebbe guidato il figlio Evandro fino al Tevere, ed avrebbe insegnato agli indigeni italiani nuove lettere, diverse da quelle degli altri popoli. Cfr. Servio, *Ad Aeneida*, viii, 336 (*Carmentis nymphae monita et deus auctor Apollo*): «*carmentis nymphae monita*: matris eius, quae Nicostrata dicta est, sed ideo Carmentis appellata a suis, quod divinatione fata caneret: nam antiquae vates *carmentes* dicebantur, unde etiam librarios qui eorum dicta prescriberent, *carmentarios* nuncupatos. Alii huius comites *Porrinam* et *Postvertam* tradunt, quia vatibus et praeterita et futura sunt nota. Alii etiam *Tiburtem* dictam. "Nymphae" autem maritae dicit: nam Graecae sponsa *νύμφη* dicitur. Haec autem non vere nympha fuit, sed vaticinatrix. Alii nympha ideo dictam, quoniam qui res Arcadium scripserunt, tradunt sex feminas ibi fuisse quae nymphae vocarentur, in quibus et Carmentem: proprio ergo vocabulo, non epitheto poetico usus est». Equicola allude a questo mito anche nell'*Oratio de laudibus* (cfr. nota 38): «A Phoenicibus Cadmus in Graeciam transtulit unde eas [litteras] per Nicostratam, Evandri matrem, Latium recepit ante urbis Romae natalem annos septingentos quinquaginta» (citato in S. Kolsky, *Mario Equicola* cit., p. 57).

137. Cfr. G. Boccaccio, *De claris mulieribus*, viii, ove si ipotizza l'identità di Io ed Iside. Ella, trasformata in giovenca da Era, sarebbe stata liberata dal suo custode Argo da Mercurio, che l'avrebbe condotta in Egitto, ove avrebbe preso il nome di Iside. Qui, secondo Boccaccio, ella insegnò agli indigeni, ancora selvaggi, a coltivare la terra. Diede loro anche delle leggi, e li avviò alla scrittura. Cfr. anche Agostino, *De civitate Dei*, viii, 3: «Nam et Io filia Inachi fuisse perhibetur, quae postea Isis appellata ut magna dea culta est in Aegypto; quamvis alii scribant eam ex Aethiopia in Aegyptum venisse reginam, et quod late iusteque imperaverit eisque multa commoda et litteras instituerit, hunc honorem illi habitum esse divinum, postea quam ibi mortua est, et tantum honorem, ut capitali crimine reus fieret, si quis eam fuisse hominem diceret».

138. *Lampidone*. Λαμπιδό. Cfr. Platone, *Alcibiade I*, 124; Plutarco, *Agesilao*, 123e-124a.

139. Cfr. Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, vii, 48, 158: «Et ex feminis Livia Rutili LXXXVII annos excessit».

140. Cfr. *ibid.*: «Terentia Ciceronis CIII [annos excessit]».

141. Cfr. G. Boccaccio, *De claris mulieribus*, ci.

142. Cfr., recentemente, P. Hofman, *The Vatican's Women: Female Influence at the Holy See*, St. Martin's Press, New York 2002.

GIUSEPPE LUCCHESINI

POSTFAZIONE

Il *De mulieribus* è il primo testo 'ferrarese' di Mario Equicola, e ad esso sono in qualche modo legate le due 'muse istituzionali' della sua carriera di segretario/istitutore/uomo di fiducia, ovvero Margherita Cantelmo (cui l'opera è dedicata) ed Isabella d'Este (ampiamente lodatavi). La pubblicazione del testo costituiva infatti, per Equicola, parte di una complessa strategia, volta ad accostare e a blandire i centri del potere, nell'ottica dell'emergente figura del cortigiano che veniva assumendo dei contorni precisi principalmente nelle corti dell'Italia settentrionale. Si legga, per convincersene, quanto Equicola scrive, nel 1501 (anno di pubblicazione del *De mulieribus*), a Margherita Cantelmo:

Ho havute lettere da messer Paris,¹ il quale mi dice laudò la mia apolgea alla Signora Marchesana et alla Donna Cecilia. Sia con Dio. Per lo Bailo mandarò alla Signora Vostra tutto quel che scrivo de la predicta Signora Marchesana. Se lli piacereà, bene, se non, mute quel che li piace, leve et adiunga.²

Stephen Kolsky, l'autore di una recente monografia su Equicola, così commenta questo passo, non senza una certa ironia:

The extent of Equicola's encomiastic intent seems most extreme. Intellectual integrity is a thing of the past. What matters is Isabella d'Este's reception of the passage that directly concerns her. That part of the work exists only on a propagandistic level and no other. She is given the right to change anything that does not satisfy her. The awareness of the right of intervention on the part of the court could not be more clearly expressed.³

Questi rilievi, tuttavia, sono forse eccessivi, poiché l'opera di Equicola si inserisce in un complesso intreccio ideologico, letterario e filosofico, dal quale emerge una nuova riflessione sulla donna, riflessione che non può essere disgiunta dalla materialità della vita femminile colta in Italia, che si svolge (quasi esclusivamente) all'interno della corte, divisa inegualmente fra la nobiltà politica (più o meno partecipe del potere) e le varie cerchie amicali-erotico-intellettuali che caratterizzano il *milieu* del Principe. È all'interno di questo sistema che assume senso l'esigenza (genericamente 'sociale') di ripensamento del ruolo femminile: questo riesame, cioè, non nasce sulla scorta di argomentazioni di carattere strettamente

1. Si tratta di Paride da Ceresara, «who acts as [Equicola's] go-between» (S. Kolsky, *Mario Equicola* cit., p. 71, nota 18).

2. Archivio di Stato di Mantova [ASMN]: Archivio Gonzaga [AG], busta 283, 6 aprile 1501 (cit. *ibid.*).

3. *Ibid.*

tivo. Da qui l'importanza di collocare un lavoro come il *De mulieribus* nell'ambito di altri eventi culturalmente significativi, che del pari videro l'Equicola nella veste di protagonista.

Come osserva Kolsky, ad esempio, Equicola ebbe un ruolo nella costruzione ideologica del personaggio-Isabella d'Este, una ricostruzione che la protagonista vedeva ruotare intorno al suo *studio*, e ai dipinti che lo adottavano:

By means of the *studio* and *grota* Isabella was able to pursue her policy of creating a cultural identity for herself over which she would have great control. It is not unlikely that Equicola played a part in their development. Equicola's name has been linked with a number of paintings found in the *studio* as the person responsible for the invention. In particular, Costa's *Comus* and the *Coronation of a Lady*, because of their intricacy and complexity, make one think of Equicola with his taste for the rare and obscure reference. We might add that this was precisely Isabella d'Este's intention so that she alone would be able to explain their meaning down to the last detail.⁵

Fra gli artisti 'mobilitati' da Isabella figurano Leonardo da Vinci, Gian Cristoforo Romano, Tiziano, Lorenzo Costa. Leonardo è autore di un 'cartone' (1499-1500), che probabilmente dipende dalla medaglia realizzata l'anno prima al Romano. La *Marchesana* aveva anche commissionato un ritratto al Mantegna, ma, rimastane insoddisfatta («non ha tanto mal facta, che non ha nessuna delle nostre simiglie»), fece distruggere l'opera. Da Tiziano ella – pur già sessantenne – pretese di esser ritratta in giovane età, sul modello di un ritratto di Francesco Francia. La 'fisio-gnomica simbolica' della «prima donna del mondo» era affidata a pitto-ri di questo calibro, e controllata da uomini come Equicola, Paride da Ceresara e Gian Giacomo Calandra.

Occorre ricordare che, grazie anche alla *capigliara* (l'acconciatura a ciambella ideata da Isabella, che tanto contribuì, nel Cinquecento, alla canonizzazione pittorica della bellezza femminile), nemmeno la morte della *Marchesana* (1539) esuse il suo progetto 'autodifficente', che si espresse in un processo di moltiplicazione postuma dei 'suoi' ritratti, traccia persistente della sua potente personalità, ed ecco iconologica della pertizia cortigiana.

Non erano tuttavia certamente gli intellettuali di corte a dettare gli indirizzi politici, come testimonia la fredda accoglienza ottenuta dal *Nec Spe Nec Metu* equiciliano (stampato a Mantova nel 1513), in cui l'autore intendeva nobilitare sul piano filosofico il morto creato da Isabella. Il testo – come molto francamente quest'ultima scrisse a Margherita Can-telmo –, con la sua tortuosa ed 'archeologica' genealogizzazione della vaga arguzia isabelliana, spiaceque, «perchè da la alteza dil ingegno suo

Nella fattispecie, il *De mulieribus*, essendo stato scritto nel periodo più femminile

etico, bensì si adatta alle modalità espressive della vita materiale della donna, determinando quindi la forma e l'esito delle concrete strategie

Nella fattispecie, il *De mulieribus*, essendo stato scritto nel periodo più cupo della famiglia Cantelmo, potrebbe quasi esser considerato il luogo d'incontro letterario di più di un interesse. Da una parte c'è, ovviamente, Equicola, il quale vede nelle difficoltà del suo riferimento feudale (l'opportunity, appunto) un'opportunità per aspirare ad un incarico più prestigioso (ovvero più significativo in termini politici e culturali) a Ferrara; dall'altra, i legami fra Margherita ed Isabella ci inducono a supporre che la seconda fosse ben al corrente della crisi attraversata dalla famiglia della prima, e che avesse dunque deciso di salvare un intellettuale di taglia dal declino dei Cantelmo. Da questa tensione – anche da questa tensione – nasce il *De mulieribus*, che si potrebbe considerare quasi un primo contatto fra il cautamente ambizioso Mario e l'avveduta Isabella, con-

tatto avallato da Margherita.

Prova di questa articolata intesa potrebbe rilevarsi nel fatto che tanto l'opera dell'Oliverano quanto *La definizione delle donne* di Agostino Strozzi vennero probabilmente commissionate da Margherita Cantelmo, come induce a pensare anche l'espressa citazione che, del testo dello Strozzi, Equicola fa in coda al *Perygmaecon*, quasi ad alludere ad una ideale continuità.⁴ In ogni caso, sarà bene precisare che, se il motivo del ripensamento del ruolo sociale della donna si inserisce in un quadro intellettuale complesso e cosmopolita, la tradizione letteraria legata a questo tema ha anche degli illustri precedenti specificamente ferraresi. A questo titolo vanno ricordati Antonio Cornazzano (*De mulieribus admirandis*), Giovanni Sabadino degli Ardeni (*Gynnevera de le clare donne*, 1483) – che furono entrambi al servizio degli Estensi –, il notaio ferrarese Bartolomeo Goggio (o Gogio; *De laudibus mulierum*, 1487 ca.), Jacopo Filippo Foresti (*De plurimis clartis selectisque mulieribus*, 1497 ca.). I testi di queste autori, giova ricordarlo, sono tutti dedicati ad Eleonora d'Aragona, madre di Isabella d'Este, e citano tutti Isabella fra gli esempi di donne famose contemporanee. Sia la madre che la figlia erano del resto donne dal carattere potente ed accentratore, tutt'altro che estranee al lavoro politico, tanto che Diomedea Carafa non si peritò di dedicare ad Isabella – e non al marito Francesco Gonzaga – il suo *Memoriale sui doveri del principe*.

La 'strategia' di Equicola si inseriva in un sistema (che aveva i suoi poli geografici in Mantova e Ferrara), all'interno del quale egli spendeva la sua competenza di ideologo, mitografo, filologo, commentatore, storico, *inventor*, conversatore e – anche – funzionario amministratore.

4. Cfr. *De mulieribus*, p. 30, II-16.

5. S. Kolsky, *Mario Equicola* cit., pp. 105-106.

[di Equicola] serrà sublevato un motto che da noy cum tanti misterii non fu facto cum quanti luy gli atribuisse». ⁶

Ma Equicola non aveva sempre in sorte compiti tanto elevati. Il 28 novembre del 1510, Battista Scalona così scrive a Federico, primogenito di Isabella e Francesco, che si trovava a Bologna, per informarlo dell'improvvisa morte di Martino, il gatto della madre:

Ill.mo Sig. mio... essendo mancato questi di il povero Martino di buona memoria, con universal dolore della Corte, l'ha dato ampia materia alli ingegni mantovani di celebrarlo. Messer Mario [Equicola] di alto spirito fa le exequie sue con honore et pompa: né credo ch'el virtuoso Calandra manchara di pietoso ufficio: un vostro servitore di tenue vena ha fatto l'Epitaphio toccando della nation, virtù e condicion del morto. ⁷

E quando l'anno dopo morirà anche Aura («una grande disgratia», come scrive Calandra, conseguente a zuffe con la cagnolina Mamia «per amor del cane Alfonso» ⁸), Equicola le dedicò alcuni versi, commosso dalle inconsolabili lacrime della *Marchesana* e della sua *donzella* Isabella Lavagnola.

Ben altro, il tono ed il rango del suo lavoro per Federico Gonzaga, responsabile del periodo 'marziale' di 'messer' Mario. Il santuario della Beata Vergine Maria delle Grazie a Curtatone (Mantova) reca ancor oggi una iscrizione da lui dettata, in cui si esaltano i meriti militari di Federico durante l'assedio posto nel 1522 a Pavia dall'esercito francese capitano da Lautrec:

Celta ferox, Venetus prudens, Helvetius atrox milite Ticine cinxerat innumero; aere cavo ignivomis pila ferrea concita bombis fulminis in morem moenia diruerat. Defensor Federicus adest Gonzaga secundus hic fossa, hic vallum, solus hic agger erat; ergo servati tanto duci io! Ingeminamus et Mariae hostiles ponimus hos globulos. Marii Equicolae in obsidione Papiae Idus Apr. MDCXXII. Votum. ⁹

Ma Equicola ebbe anche considerevoli meriti culturali, ed una non dispreggiabile influenza – principalmente attraverso il *Libro de natura de amore* – sul mondo della grande letteratura. Lo stesso Castiglione, nella prima stesura del *Cortegiano*, riconobbe l'importanza di messer Mario come 'scrittore sulle donne'. In un allusivo dialogo si legge:

6. ASMN: AG, busta 2994, libro 18, 18 maggio 1506, Isabella d'Este a Margherita Cantelmo (cit. in S. Kolsky, *Mario Equicola* cit., p. 93).

7. Cit. in F. Santi, *Ritratti al cane (sec. XV-XVII)*, in *Immaginare l'autore. Il ritratto del letterato nella cultura umanistica*, a cura di G. Lazzi e P. Viti, Polistampa, Firenze 2000, pp. 329-341.

8. Cit. *ibid.*

9. Una plausibile traduzione potrebbe essere: «I fieri francesi, gli esperti veneziani, gli svizzeri spietati avevano cinto d'assedio Pavia con un grande esercito; i proiettili di ferro lanciati dal cannone e dalle cariche di fuoco avevano distrutto fulmineamente le mura. Solo Federico il Gonzaga, difensore, fu allora vallo e baluardo [contro il nemico]. Salvati da un così grande comandante, lo onoriamo, deponendo davanti a Maria queste bombe di ferro. È il voto di Mario Equicola durante l'assedio di Pavia il 10 aprile 1522».

«o almen dui che sono precipuamente affezionati alle donne perché so che mi dariano soccorso non piccolo». «E quali son questi?» disse la signora regina. Sogionse Messer Camillo: «Messer Zoan Francesco Vallerio e Messer Mario Equicola, l'uno per un cunto, l'altro per un altro, ma tutti dui però per servizio e laude de le donne e confutazione de la sentenza vostra e minor mia fatica». ¹⁰

Esiste tuttavia uno iato di casta fra il *cortegiano* di Castiglione e il 'funzionario amoroso' di Equicola: ciò che in Castiglione è raffinata trama, in Equicola diviene strategia e tattica. Nel *Libro de natura de amore*, scrive S. Kolsky:

throughout Equicola's discussion the subjects chosen for analysis are presented in such a way that it becomes clear that the courtier is very much a subaltern figure without power or authority invested in his person by virtue of a privileged status. References to the courtier are in terms of his capacity to perform, all of which can be regulated by prescription. There is no residue here of feudal superiority and it is the lack of concern for nobility together with the ethic of knightly valour which properly distinguishes Equicola's theoretical statements from Castiglione's. For Equicola at this point in his treatment of social interaction¹¹ no essences exist in the absolute, *everything* is done for self-interest (in comparison to Castiglione Equicola is simply more extreme, more forthright in the expression of similar views: the lover has given way to the courtier as counsellor, thus lending a different tonality to the analysis). ¹²

Kolsky sembra però sottovalutare la specificità del *particolare* equicoliano, e rischia di scambiare per umana grettezza la cifra antropologica di un'epoca. Questo fraintendimento potrebbe ben esser fugato dall'atteggiamento tenuto da messer Mario in faccia alla morte. Così scrive (il 25 luglio 1525, due giorni prima della morte di Equicola) Calandra a Federico Gonzaga, aggiornandolo sulle condizioni del segretario:

Messer Mario per un gran pezo hoggi ha dato un poco di speranza a Maestro Abramo, ¹³ parendoli che l'havesse guadagnato alquanto. Ma, questa sera, l'uno et l'altro medico l'hanno trovato molto cascato de la virtù, et il cataro li abonda molto forte, donde hanno perduto ogni speranza de la vita sua et non credono che 'l possi campare molto. Bisogna havere patientia. Lui dice che 'l sta bene. Quando il patre fra' Lodovico fu hoggi alle desdoto hore a visitarlo, lui se turbò alquanto et non lo volse ascoltare, dicendo che lassasse lo impazo a lui del confessarse et che non pensasse né frate né prete havere la robba sua. Lo Magnifico Thesoriero, con dolci parole, da parte de Vostra Excellentia, ha fatto che 'l s'è disposto alla confessione et ha voluto confessarse dal confessore di esso messer Thesoriero. Del tutto m'è parso dare avviso a Vostra Excellentia, alla quale Satyro viene per dimandare l'ufficio di

10. Cit. in S. Kolsky, *Mario Equicola* cit., p. 76, nota 28.

11. Kolsky commenta qui un passo di c. 165v del *Libro*: «Qualunque si voglia acto, modo et gesto che da superbia proceda, anchor che nulla a noi appartenga, subito havemo quello in fastidio. Et benché con noi et pochi altri il superbo humil si mostre non si diminuisce però il concepto odio».

12. S. Kolsky, *Mario Equicola* cit., p. 257.

13. Il medico di Equicola.

Cantero. So che la Excellentia Vostra sa che l'è bon servitore et allievo di messer Mario et quella non lo vorrà abbandonare.¹⁴

Equicola sembra qui schiacciato fra il tipico fastidio di chi sente la propria decadenza fisica soltanto come un intralcio al procedere ordinato degli affari, e un'assoluta estraneità all'approssimarsi della morte, in un orizzonte concettuale che potrebbe rendere ragione dell'ammirazione con la quale Nietzsche guardava alla grande *salute* degli uomini di quell'epoca.

Sono qui trascritte le note a margine che figurano nell'*editio princeps* del *De multis nbus*. Il numero della prima colonna si riferisce alla pagina della cinquecentesina che viene riportato nella presente edizione fra parentesi quadre. Nella colonna centra-ve sono trascritti i marginalia come appaiono nella cinquecentesina (sciogliendo le abbreviazioni e normalizzando i caratteri tipografici). Nella colonna a destra si dà la traduzione di tali marginalia.

APPENDICE

[p. 3]	Anima Deo similis	L'anima è simile a Dio
[p. 4]	Homo	L'uomo
[p. 4]	Creatio et infusio animae	Creazione ed infusione dell'anima
[p. 4]	Membra hominis	Le membra dell'uomo
[p. 5]	Femine et viri diversitas	Diversità fra la donna e l'uomo
[p. 6]	Corpus	Il corpo
[p. 6]	Anima	L'anima
[p. 6]	Resurrectio	La resurrezione
[p. 6]	Definitio	La definizione
[p. 6]	Homo quid?	Cos'è l'uomo?
[p. 6]	Anthropos	Uomo
[p. 7]	Psychi	Psyche [= anima]
[p. 7]	Sima	Soma/Sema [= corpo/sepolcro]
[p. 7]	Homo	L'uomo
[p. 7]	Complexio quid	Cos'è la complessione
[p. 7]	Maiores masculinae femininis	Ciò che è maschile è più grande di ciò che è femminile
[p. 7]	Corporis brevitatis laudabilior	La piccolezza del corpo è più lodevole
[p. 7]	Ulixes	Ulisse
[p. 7]	Mentelao	Mentelao
[p. 7]	Frigide et humide	Fredde e umide
[p. 8]	Calidiores feminae	Le donne sono più calde
[p. 8]	Mulieres viris calidiores	Le donne sono più calde degli uomini
[p. 8]	Frigidum et calidum	Freddo e caldo
[p. 8]	Problemata	Problemi
[p. 9]	Stultum de natura disserere	È sciocco discutere della natura
[p. 9]	Opinatio	L'opinione
[p. 9]	Veritas abstrusa	La verità è nascosta
[p. 9]	Omnia incerta	Tutto è incerto
[p. 10]	Nova Archesilae philosophia	La nuova filosofia di Arcesilao
[p. 10]	Omibus eadem natura	La natura è la stessa in tutti
[p. 11]	Qua re minus habeant vigoris	Perché hanno meno vigore
[p. 11]	Consuetudo	La consuetudine
[p. 12]	Consuetudo, educatio, disciplina	Consuetudine, educazione, disciplina
[p. 12]	Data nobis virtutum semina	Ci sono stati dati i semi delle virtù
[p. 13]	Urus, exercitatio	Uso, esercizio
[p. 13]	Natura non distinxit offitia	La natura non ha fatto distinzione di compiti

14. ASMN: AG, b. 2506 (cit. in S. Kolsky, *Mario Equicola* cit., p. 230, nota 10).

[p. 14]	Animas hominis parum differre ab anima brutorum	Le anime degli uomini poco differiscono dall'anima dei bruti
[p. 14]	Feminae sanctissima Educatio	La santissima educazione della donna
[p. 14]	Getuli	I Getuli
[p. 14]	Galletia	La Galizia
[p. 14]	Aegyptii	Gli Egizi
[p. 15]	Galli	I Galli
[p. 15]	Thracae	I Traci
[p. 15]	Scythae	Gli Sciti
[p. 15]	Cantabri	I Cantabri
[p. 15]	Foedus Celtarum cum Annibale	Il patto stretto fra i Celti ed Annibale
[p. 15]	Mulieres rebus bellicis se exercent	Che le donne si preparino alla guerra!
[p. 15]	Platonis Leges et Res publica	Le <i>Leggi</i> e la <i>Repubblica</i> di Platone
[p. 16]	Aristotele	Aristotele
[p. 16]	Gorgias	Gorgia
[p. 16]	Lycurgus	Licurgo
[p. 17]	Omnia fecisse feminas quam viri	Le donne hanno compiuto tutto ciò che hanno compiuto gli uomini
[p. 17]	Sybille	Le Sibille
[p. 17]	Pythagorice	Le Pitagoriche
[p. 17]	Theano	Teano
[p. 17]	Diotima	Diotima
[p. 17]	Aspasia	Aspasia
[p. 17]	Lasthenia	Lastenia
[p. 17]	Lasthenia	Assioatea
[p. 18]	Themiste	Temiste
[p. 18]	Gemina	Gemina
[p. 18]	Amphicyclia	Anficlea
[p. 18]	Hortensia	Ortensia
[p. 18]	Lucera	Lucceia
[p. 18]	Amesia	Amesia
[p. 18]	Galeria	Galeria
[p. 18]	Sappho	Saffo
[p. 18]	Erinna	Erinna
[p. 19]	Cornificia	Cornificia
[p. 19]	Pictura	La pittura
[p. 19]	Timarete	Timarete
[p. 19]	Irene	Irene
[p. 19]	Calipso	Calipso
[p. 19]	Alcisthene	Alcistene
[p. 19]	Aristarete	Aristarete
[p. 19]	Martia	Marzia
[p. 19]	Isabella Estensis	Isabella d'Este
[p. 20]	Cornelia Cantelma	Cornelia Cantelmo
[p. 21]	Margarita Cantelma	Margherita Cantelmo
[p. 22]	Plotina	Plotina
[p. 22]	Amalasantha	Amalasantha
[p. 22]	Laeena	Leena
[p. 23]	Mammea	Mammea
[p. 23]	Hippo	Ippona
[p. 23]	Lucretia	Lucrezia

[p. 23]	Sulpitia	Sulpicia
[p. 23]	Claudia	Claudia
[p. 23]	Tutia	Tuzia
[p. 23]	Tanaquilis	Tanaquilla
[p. 23]	Antonia	Antonia
[p. 23]	Pomponia	Pomponia
[p. 24]	Tertia	Terza
[p. 24]	Sarra	Sara
[p. 24]	Phocenses	Le Focesie
[p. 24]	Argivae	Le Argive
[p. 24]	Chie	Le donne di Chio
[p. 24]	Persidae	Le donne persiane
[p. 24]	Theutonicae	Le Teutoniche
[p. 24]	Sophonisba	Sofonisba
[p. 25]	Artemidora	Artemidora
[p. 25]	Syracusana	Una donna siracusana
[p. 25]	Sempronia	Sempronia
[p. 25]	Claudia	Claudia
[p. 26]	Veturia	Veturia
[p. 26]	Iudith	Giuditta
[p. 26]	Templum pietatis	Il tempio della Pietà
[p. 26]	Reverentia	Riverenza
[p. 26]	Iulia	Giulia
[p. 26]	Portia	Porzia
[p. 26]	Arthemisia	Artemisia
[p. 26]	Hipsicratea	Ipsicratea
[p. 26]	Turia	Turia
[p. 26]	Sulpitia	Sulpicia
[p. 27]	Larentia	Larenzia
[p. 27]	Nomina mulierum Curiis	I nomi delle donne assegnati alle Curie
[p. 28]	Fortuna muliebris	La Fortuna muliebre
[p. 28]	Venus calva	La Venere calva
[p. 28]	Statuae mulieribus dicatae	Statue dedicate alle donne
[p. 28]	Chloelia	Clelia
[p. 28]	Tratia	Taracia
[p. 28]	Cornelia	Cornelia
[p. 28]	Lucilla	Lucilla
[p. 28]	Semiamira	Semiamira
[p. 29]	Delbora	Debora
[p. 29]	Thomiris	Tomiri
[p. 29]	Zenobia	Zenobia
[p. 29]	Nicostrata	Nicostrata
[p. 29]	Isis	Iside
[p. 29]	Semiramis	Semiramide
[p. 29]	Dido	Didone
[p. 29]	Martyres	Le Martiri
[p. 29]	Sancte	Le Sante
[p. 29]	Lampido	Lampidone
[p. 29]	Livia	Livia
[p. 29]	Femina pontifex	La Papessa

- Abramò, 43
 Acrio, M., 45
 Alcisthenes, 39
 Alexander Severus, 41
 Amasia, v. Amesia
 Amalasantha, 41
 Amesia, 37
 Ammonius, 29
 Amphiclea, 37
 Amphicycla, v. Amphiclea
 Annibal, v. Hannibal
 Antonia, 43
 Antonius, M., 43
 Arcesilaus, 29
 Aristarctè, 39
 Artostigon, 41
 Aristoteles, 27, 29, 31, 33, 35, 39
 Aristrarctè, v. Aristarctè
 Arthemidora, 43
 Artemisia, 45
 Asdrubal, v. Hasdrubal
 Aspasia, 37
 Asrubbal, v. Hasdrubal
 Attilius, M., v. Acilius, M.
 Augustus, Iulius Caesar Octavianus, 41
 Aurelianus, L. D., 43
 Axiochea Phlasiata, v. Axiothea Phlasiata
 Axiothea Phlasiata, 37
 Brutus, M. I., 45
 Busa, 45
 Caesar, C. I., 45
 Callias Methymnaeus, 37
 Calypso, 39
 Cantelmo Maroscelli (o Maloselli),
 Margherita, 23, 37, 39, 47, 49
 Cantelmo, Cornelia, 39
 Carmenta, 47
 Carnades, 29
 Caro Maior, M. P., il Censore, 47
 Caro Minor, M. P., l'Uticense, 45
 Cecilia C., v. Tanaguil
 Charon, 33
 Chloedia, v. Cloelia
 Chloelia, v. Cloelia
 Cicero, M. T., 23, 25, 33, 47
 Claudia, 41
 Claudia, vestale, 45
 Cloelia, 47
 Cornelianus, C. Marcius, 47
 Cornelia, 47
 Cornificia, 39
 Debbora, v. Debora
 Debora, 47
 Debora, v. Debora
 Democritus, 29
 Dido, 47
 Dionysius, tiranno di Siracusa, 43
 Diotima, 37
 Drusus, C., 43
 Empedocles, 29
 Erina, v. Erina di Telo
 Erina di Telo, 37
 Filippo II di Macedonia, 43
 Fufia, v. Taracia Gata
 Fulvius Flaccus, 41
 Gata Caecilia, v. Tanaguil
 Galenus, 31
 Galleta Copola, 37
 Gemina, 37
 Giovanni VII, 47
 Girolamo, v. Hieronymus
 Giuditta, 45
 Gorgias Leonidus, 35
 Graecina, v. Pomponia Graecina
 Hadrianus, P. Aelius, 41
 Hannibal, 35
 Harmodius (o Hermodius), 41
 Hasdrubal, 43
 Hellogabalus, 47
 Hermes Trismegistus, 23, 25, 27
 Hieronymus, 43
 Herippus, 37
 Hieronymus, 43
 Hippo, 41
 Hipstrarctea, v. Hypstrarctea
 Homerus, 27, 37
 Hortensia, 37
 Hypstrarctea, 45
 Iamblichus, 37
 Irene, 39
 Isabella d'Este, 39
 Isis, 47

Iulia Mammaea, 41
 Iulia Soemia, 47
 Iulia, figlia di C. Caesar, 45
 Iulia, figlia di C. Drusus, 43
 Iuno, 39
 Iustinianus, C. Fl., 41
 Lactantius, L. Caelius Firmianus, 37
 Lampido, 47
 Larentia, Acca, 45
 Laschenia Mantinea, v. Lasthenia Mantinea
 Lasthenia Mantinea, 37
 Leaena (o Laeena), 41
 Lentulus Cruscellio, C., 45
 Leto, P., 23
 Livia, 47
 Luceia, 37
 Lucera, v. Luceia
 Lucianus Samosatensis, 33
 Lucilla, A. A. G., 47
 Lucretia, 41
 Lucretius Vespillo, Q., 45
 Lycurgus, 31, 35
 Maesia Sentinas, v. Amesia
 Mammaea, v. Iulia Mammaea
 Marcus Aurelius Antoninus, 47
 Margarita Cantelma, v. Cantelmo Maroscelli (o Maloselli), Margherita
 Margherita, v. Cantelmo Maroscelli (o Maloselli), Margherita
 Marius, C., 43
 Martia, 39
 Mausolus, 45
 Menelaus, 27
 Mercurius (v. Hermes Trismegistus)
 Mercurius Trismegistus, v. Hermes Trismegistus
 Messalina, V., 43
 Minerva, 39
 Mithridates, 45
 Mosè, 23, 25
 Nicostrata, v. Carmenta
 Palinurus, 33
 Parmenides, 29
 Plautius, v. Plautius, A.
 Plato, 23, 25, 27, 29, 33, 35, 37, 47
 Plautius, A. 43
 Plotina, 41

Indice dei nomi citati dall'autore

Plotinus, 37
 Plutarchus, 31, 43
 Pompeius Magnus, Cn., 45
 Pomponia Grecina, 43
 Pontano, G., 23
 Poppaeus, C., 37
 Porcia, 45
 Portia, v. Porcia
 Pythagoras, 23, 37
 Quintius, C., 45
 Romulus, 47
 Rutilius Rufus, P., 47
 Sappho, 37
 Sara, 43
 Scipio Africanus Maior, P. C., 43
 Semiamira, v. Iulia Soemia
 Semiramis, 47
 Sempronia, 43
 Servius Tullius, 41, 43
 Silius Italicus, 27
 Socrates, 29
 Sophonisba, 43
 Statius, P. Papinius, 27
 Stroza, A., v. Strozzi, A.
 Strozzi, A., 49
 Sulpicia, figlia di Paternulus e moglie di Fulvius Flaccus, 41
 Sulpicia, moglie di Lentulus Crescellio, 45
 Syllius, v. Silius Italicus
 Tales Cretensis, 39
 Tanaquil, 41
 Taracia Gaia, 47
 Tarquinius Priscus, 41
 Terentia, 47
 Tertia Aemilia, 43
 Theano, 37
 Themistes, 37
 Themistocles, 31
 Theophrastus, 37
 Thomiris, v. Tomyris
 Timarete, 39
 Tomyris, 47
 Traianus, M. U., 41
 Tratia, v. Taracia Gaia
 Trismegistus, v. Hermes Trismegistus
 Turia, 45
 Tutia, 41
 Tydeus, 27

Indice dei nomi citati dall'autore

Ulixes, 27
 Valeria Copiola, v. Galeria Copiola
 Varro, M. T., 39, 43
 Vegetius Renatus, Fl., 33
 Venus, 39, 41, 45
 Veturia, 45
 Xanthippus (Xantippus), 27
 Xenocrates, 39
 Xerxes, 43
 Zeno, 29
 Zenobia, 47
 Zenocrates, 29

INDICE DEI NOMI

- Cantelema Maroscelli (o Maloselli), Mar-
 gherita, 12 e n, 13 e n, 14, 16, 61-64n
 Cantelema, Pietro Giampaolo, 50
 Cantelema, Giulio Cesare, 51
 Cantelema, Cornelia, 16
 Cantelema, C. F., 11n
 Capra, G. F., 11n
 Carafa, D., 62
 Carbo, Cn., 53
 Carena, C., 52
 Cartelius, E., 59
 Carmentia, 59-60
 Carneades, 15
 Cartari, V., 18 e n
 Castiglione, B., 14n, 64-65
 Caterina da Siena, 11
 Cato Maior, M. P., il Censore, 58-59
 Cecilia (*domna*), 61
 Cereia, L., 56, 58
 Ceva, B., 56
 Cherchi, P., 14n
 Cibele, v. Cybele
 Cicero, M. T., 16n, 50-52, 57, 60
 Citarius, 50
 Claudia, 55
 Claudia, Q., 57
 Claudia, vestale, 57-58
 Claudius Drusus Nero Germanicus, T., 56
 Collatinus, L. T., 55
 Colonna, V., 11
 Commodus, L. Aelius Aurelius, 59
 Comu, N., 18n
 Cortolanus, C. Marcus, 57
 Cornazzano, A., 62
 Cornelia, 56
 Costa, L., 63
 Cratinus, 54
 Croisselle, J.-M., 54
 Cybele, 55
 Cyrus, 59
 D'Angelo, M., 59
 Daenens, F., 12n
 Debora, v. Debora
 Debora, 59
 Debora, v. Debora
 Diana, 54
 Diogenes Laertius, 52-53
 Acilius, M., 57
 Abramo (*Maestro Abramo*), 65
 Aesculapius, 54
 Africanus, v. Scipio Africanus Maior, P. C.
 Agrippa, H. C., 14n
 Alberti, L. B., 54
 Alcibiades, 54
 Amalasantha, 55
 Amesia, v. Maesia Sentinas
 Ammonius, 15
 Amphiclea, 53
 Amphicrates, 55
 Amphiclea, v. Amphiclea
 Apollo, 51
 Arcestaus, 15, 51
 Argus, 60
 Aristarete, 54
 Aristogiton, 55
 Arston, 53
 Aristoteles, 14, 16n-17, 51
 Artemidora, 56
 Artemisia, 56, 58
 Artemisia, v. Artemidora
 Aspasia, 53
 Assiothea di Fiume, v. Axiothea Phiasia
 Atalantico, 55
 Athenaeus, 52
 Atilius Regulus, M., 51
 Augustinus, Aurelius, 60
 Ax, W., 50
 Axiothea Phiasia, 53
 Ball Pharnes, S., 59
 Barach, 59
 Bayle, P., 50
 Bertot-Salvadore, E., 17n
 Boccaccio, G., 12, 16, 40n, 54-57, 59-60
 Brandt, S., 53
 Briscoe, J., 36, 53
 Brontino, 52
 Busa, 57
 Cadmus, 60
 Caesar, C. I., 58-59
 Calandra, G. G., 63-65
 Callimachus, 52
 Calypso, 54
 Camillo (*messer*), 65

- Dionisotti, C., 11n
 Dionysius Halicarnassensis, 60
 Dionysius, pittore, 54
 Dionysius, tiranno di Siracusa, 56
 Diotima, 53
 Doglio, M. L., 11n
 Drusus, C., figlio di Tiberius Claudius Nero, 56
- Eleonora d'Aragona, 62
 Empedocles, 15, 51-52
 Equitius, L., 57
 Ernout, A., 55
 Eustochius, 53
 Evander, 60
- Faggin, G., 53
 Fahy, C., 13n
 Faustina, 59
 Festus, S. P., 55
 Ficino, M., 15, 50
 Filippo II di Macedonia, 57
 Firenzuola, A., 14n
 Foresti, J. F., 62
 Francia, Francesco Raibolini, detto il, 63
 Franco, V., 11
 Fröhner, W., 54
 Fufetia, v. Taracia Gaia
 Fulvius Flaccus, 55
- Gaia Caecilia, v. Tanaquil
 Galenus, 17, 51
 Galeria Copiola, 53
 Gallet de Santerre, M., 55
 Gareffi, A., 18n
 Garin, E., 15 e n
 Gemina, 53
 Gentili, V., 12n
 Gigante, M., 52
 Giraldi, L. G., 18n
 Girolamo, v. Hieronymus
 Goggio (o Gogio), B., 62
 Gonzaga, Federico, 64 e n-65
 Gonzaga, Francesco, 62
 Gracchus, C. S., 57
 Gracchus, T. S., 57
 Guasti, C., 16n
- Hadrianus, P. Aelius, 55
 Halkmann, 54
 Harmodius, 55
 Hasdrubal, 56
 Hera, 60
- Hermes Trismegistus, 50-51
 Hermippus, 52
 Herodotus, 18
 Hierocles, 50
 Hieronymus, 59
 Hippo, 55, 58
 Hipsicratea, v. Hypsicratea
 Hofman, P., 60
 Homerus, 51, 54
 Hortensia, 53
 Hortensius Hortalus, Q., 53
 Hypsicratea, 58
- Iabin, 59
 Iaia Cyzicena, 54
 Inachus, 60
 Io, 60
 Ionio, 60
 Iordanes (o Jordanes), 59
 Irene, 54
 Isabella d'Este, 12, 16, 17, 61-64 e n
 Isis, 60
 Iulia, figlia di C. Caesar, 58
 Iulia, figlia di C. Drusus, 56
 Iulia, madre della Sulpicia moglie di Lentulus Crussellio, 58
 Iustinianus, C. Fl., 55
 Iustinus, M. I., 56
- Kalypso, v. Calypso
 Kolsky, S., 50-52, 54, 60-61 e n, 63 e n, 64n, 65 e n, 66n
- Lactantius, L. Caelius Firmianus, 53, 59
 Lampido, 60
 Laocoon, 18
 Larentia, Acca, 58
 Laschenia di Mantinea, v. Lasthenia Mantinea
 Lasthenia Mantinea, 53
 Laubmann, G., 53
 Lautrec, Odet de Foix de, 64
 Lavagnola, I., 64
 Lazzi, G., 64
 Le Bonniec, H., 55
 Leaena, 55
 Lefèvre d'Étaples, J., 54
 Lentulus Crussellio, 58
 Leonardo da Vinci, 63
 Leto, P., 16n
 Lippold, A., 56
 Livia, 60
 Livius, T., 55-59

- Lodovico (fra'), 65
 Luccea, 36, 53
 Lucchesini, G., 20, 61
 Lucera, v. Luccea
 Lucianus Samosatensis, 52
 Lucilla, A. A. G., 59
 Lucius Verus, 59
 Lucretius Carus, T., 15
 Lucretius Vespillo, Q., 58
- Macrobius, Ambrosius Theodosius, A. 58
 Maesia Sentinas, 53
 Mallé, L., 54
 Manfredini, M., 52
 Mantegna, A., 63
 Marcolini, F., 18
 Marcus Aurelius Antoninus, 59
 Margarita, v. Maroscelli (o Maloselli), Margherita
 Margherita, v. Cantelmo Maroscelli (o Maloselli), Margherita
 Maria, 64
 Marius, C., 53, 56
 Martia, 54
 Mausolus, 56, 58
 Mayhoff, K., 38n, 53
 Mazzocato, G. D., 59
 Mercurius, 60
 Mersenne, M., 11 e n
 Messalina, V., 56
 Mico, 54
 Minerva, 18
 Mithridates, 58
 Montaigne, M. E. de, 11
- Nearchus, 54
 Niccoli, O., 12n
 Nicostrata, 60
 Nietzsche, F. W., 66
 Nifo, A., 50
 Numa Pompilius, 59
- Orontius, M., 53
 Orosius, P., 56
 Ovidius Naso, P., 55
- Pagano, A., 51
 Panizza, L., 14n
 Paride da Ceresara, 61n, 63
 Paterculus, S., 55
 Paulinus, 53
 Pericles, 53
 Perugini, F., 18n
 Petrarca, F., 15
- Pfühl, E., 54
 Phaedo, 53
 Piccirilli, L., 52
 Plautius, v. Plautius, A.
 Plato, 14-15, 16n, 17, 34n, 50-53, 60
 Plautius, A., 56
 Plinius Secundus, C., 36n, 40n, 53-57, 59-60
 Plotina, 55
 Plotinus, 15, 53
 Plutarchus, 51-52, 57, 59-60
 Pompeius Magnus, Cn., 53, 58
 Pomponia Graecina, 56
 Pomponius, M., 53
 Pontano, G., 16n
 Poppaeus, C., 53
 Porphyrius Tyrius, 53
 Porrima, 60
 Possevino, A., 50
 Postverta, 60
 Pythagoras, 16n, 52
 Pythagoras, v. Pythagoras
- Quinctius, C., 57
- Rackam, H., 54
 Rhinuccinus Alemannus, 52
 Ripa, C., 18n
 Rogatianus, 53
 Romano, G. C., 63
 Rossi, L., 13n
 Rutilius Rufus, P., 60
- Sabadino degli Arienti, G., 62
 Sabinillus, 53
 Santi, F., 64n
 Santoro, D., 12n-14n
 Satyro, 65
 Savarese, G., 18n
 Scalona, B., 64
 Schilling, R., 55
 Scipio Aemilianus Africanus Minor, P. C., 57
 Scipio Africanus Maior, P. C., 56
 Seay, A., 59
 Sempronia, 57
 Servius Maurus Honoratus, 18, 59-60
 Siface, v. Syphax
 Sisara, 59
 Smith, W., 58
 Socrates, 15, 51-53
 Sopolis, 54
 Spartianus, Aelius, 55

Spensippus, 53
 Statius, P. Papius, 51
 Stobaeus, J., 52
 Stroza, A., v. Strozzi, A.
 Strozz, A., 13 e n, 62
 Sulpicia, figlia di Patreculus e moglie di
 Sulpicius, Q., 37, 53
 Sulpicius, Q., 37, 53
 Sypnax, 56
 Sysara, v. Sisara
 Tactus, C., 42n, 56
 Tales Cretenensis, 16n, 54
 Tamyris, v. Tomyris
 Tanquill, 55-56
 Taracia Gaia, 59
 Tarpeia, 59
 Tarcunius Priscus, 56
 Tarcunius, 59
 Tarpeta, G. F., 65
 Vallerio, G. F., 65
 Vanotti, G., 60
 Varro, M. T., 54, 56
 Vegetius Renatus, Fl., 52, 59
 Vegetius, M., 52
 Venus, dea, 55
 Vergilius Maro, P., 18
 Vestra, dea, 55
 Viti, P., 64n
 Weber, R., 59
 Xanthippus, 51
 Xenocrates, 16n, 54
 Xerxes I, 56
 Zancan, M., 12n
 Zeno, 15
 Zenocrates, 15
 Zennus, P., 56
 Zethos, 53

Sulpicia, moglie di Lentulus Cruscillio, 58
 Fulvius Flaccus, 55

331181

COMPOSTO IN CARATTERE DANTE MONOTYPE,
 IMPRESSO E RILEGATO IN ITALIA,
 DALLA ACCADEMIA EDITORIALE®, PISA

★

Gennaio 2004

(CZ; FG13)



Tutte le pubblicazioni delle nostre Case Editrici (riviste, collane, *vana* ecc.)
 possono essere ricercate bibliograficamente e richieste (sottoscrizioni di
 abbonamenti, ordini di volumi, ecc.) presso il sito Internet:

www.libraweb.net

Per ricevere, tramite E-mail, periodicamente, l'elenco delle novità e delle
 opere in preparazione, Vi invitiamo a trasmettere i Vostri dati
 (Nominativo e indirizzo E-mail) all'indirizzo E-mail:

news@libraweb.net

★

Computerized search operations allow bibliographical retrieval of the Pu-
 blisher's works (journals subscriptions, orders for individual issues, series,
 books, etc.) through th Internet website:

www.libraweb.net

If you wish to receive periodic information by E-mail on the list of new
 and forthcoming publications, you are kindly invited to send your details
 (Name and E-mail address) to the following E-mail address:

news@libraweb.net